La "porta stretta" della democrazia

di Luigi Anderlini

● La conclusione dell'accordo a sei ha offerto, soprattutto agli osservatori stranieri, l'impressione di un'Italia finalmente avviata su binari di una, per tanto tempo agognata, stabilità di governo. Il tema di questa raggiunta stabilità, (anche se in un equilibrio ancora difficile e tale da comprendere per la prima volta nella storia di un paese dell'occidente un partito comunista di grande forza e prestigio) è stato probabilmente l'argomento centrale dei colloqui parigini e americani di Andreotti. Forse esso ha avuto un peso non irrilevante anche nel dialogo italo-saudita dove petrolio, esportazioni, palestinesi ed eurocomunismo hanno costituito — credo — una miscela piuttosto originale e — speriamolo — non esplosiva.

L'interpretazione più esplicita dell'accordo è venuta da un editoriale anonimo (ma non troppo) del « Corriere della sera ». Non saremmo tanto — secondo il direttore del « Corriere » — a un « accordo di emergenza », a una « convergenza programmatica » quanto ad una premessa istituzionale capace di garantire un periodo di transizione nel corso del quale dovrebbero maturare le condizioni per dare anche all'Italia un sistema di sostanziale alternanza al potere tra un partito o un gruppo moderato e un partito o un gruppo riformatore.

Il significato dell'accordo di giugno

L'analisi del « Corriere » pecca — come capita spesso negli editoriali dei quotidiani — di schematismo. Ha però il merito di proporre in termini espliciti un problema reale. Personalmente sono sempre stato dell'avviso che — pur non rappresentando affatto l'unico modello di democrazia — l'alternanza al potere di due diversi gruppi dirigenti sia uno degli strumenti di rinnovamento, una sorta di pungolo, di pressione morale di cui tutte le strutture statali hanno bisogno. Che di queste cose abbia assai bisogno la democrazia italiana è poi fuor di ogni possibile dubbio.

Senonché la realtà italiana è un po' diversa da come la si può immaginare al tavolo di redazione di Via Solferino.

Diciamo anzitutto che un sistema bipartitico presuppone una omogeneizzazione della comunità nazionale tale da garantire che i contrasti di classe non superino il limite di rottura del quadro istituzionale. Il ventaglio dei redditi, i divari tra le categorie, i settori produttivi e le aree geografiche debbono poter rientrare nella fisiologia del sistema e non arroventarsi al punto di diventarne elementi di rottura. L'Italia non è a questo livello di omogeneizzazione e la crisi che attraversa potrebbe addirittura essere l'occasione per una ulteriore tensione dei rapporti di classe nella misura in cui coloro che sono al potere tentassero (come stanno tentando) di scaricare sul resto della società il prezzo da pagare per il superamento della crisi. Per arrivare alla gestione bipartitica l'Italia non ha ancora l'altro requisito necessario: la credibilità morale delle sue istituzioni, il che equivale alla sconfitta definitiva (e dio sa quanto questo è difficile in un paese cattolico e di mafia) di ogni forma di clientelismo, di corruttela e di qualunquismo.

Qual è allora il vero significato dell'accordo di giugno? La risposta che sentiamo affiorare da tante parti, in buona e in mala fede, spesso con chiare venature di anticomunismo, è che si tratti di uno dei soliti « pasticci all'italiana ». Direi anzi che se non fosse intervenuta la componente internazionale a dare un tono all'intera vicenda, il qualunquismo di casa nostra avrebbe avuto notevole spazio a disposizione; quel qualunquismo — non dimentichiamolo — che nacque proprio contro l'accordo antifascista a sei nei primi anni del dopoguerra.

Anche la risposta qualunquista (molto più che l'analisi del « Corriere ») pecca di schematismo. Non tiene conto del fatto che — malgrado tutto — l'Italia del '77 non è quella del '47 e che per quando drammatica possa essere la crisi e laceranti le contraddizioni della comunità nazionale, c'è tuttavia lo spazio per uno sforzo di superamento di queste divaricazioni; la possibilità di un recupero unitario che è il punto obbligato di passaggio per far emergere il paese al livello delle sue responsabilità e delle sue possibilità europee, ivi compresa quella della gestione bipartitica del potere.

« Le tensioni non sono affatto cessate »

Quel che non credo sia del tutto chiaro nella prospettiva di molti sostenitori della « politica dell'alternativa » è la portata, l'asprezza, e la durata del periodo che vorremmo chiamare di transizione, nel corso del quale due sono le questioni decisive da affrontare: in primo luogo quella delle condizioni obiettive di sviluppo della base produttiva e della relativa attenuazione delle maggiori tensioni sociali e contemporaneamente quella della aggregazione attorno ai due poli politici egemoni, ivi compresa la loro compatibilità e la garanzia che essi debbono potersi dare reciprocamente di un trapasso corretto del potere nel caso di prevalenza dei consensi per l'uno o per l'altro gruppo.

E' appunto una fase di transizione di questo genere che stiamo vivendo e chi si è illuso, alla fine dell'estate, che essa fosse l'inizio

di un « periodo di stanca » avrà presto motivo di disulludersi. Le tensioni sulla 382, quelle sull'equo canone, i problemi aperti nelle partecipazioni statali e nella Montedison, la travagliata stesura di quasi tutti i disegni di legge che sono all'esame delle Camere sono il segno che entro il quadro dell'accordo non sono affatto cessate le tensioni, che anzi l'accordo stesso può — per ragioni diverse — averle esasperate. E sarebbe veramente grave per la sinistra nel suo insieme se qualcuno fosse indotto a considerare l'accordo come un punto di arrivo, un patrimonio da gestire con prudenza, e cautela, dimenticando l'insegnamento gramsciano che sta alla base della storia stessa del moderno movimento operaio italiano e cioè che solo la cosciente partecipazione di milioni di uomini e di donne al processo rivoluzionario costituisce garanzia per il suo successo.

Si dirà, da parte dei soliti « esteti », che le mete assegnate al movimenti sono poco entusiasmanti, che non hanno più lo smalto dell'avventura. La risposta è che il senso della misura e del confronto ravvicinato con l'avversario è anch'essa una virtù rivoluzionaria e che quando di essa sono partecipi milioni di uomini e di donne in un impegno quotidiano a dare il meglio di sè, si può ben accettare una caduta delle tensioni « estetiche » in nome del movimento popolare autentico. Quello a cui bisogna fare attenzione è che nel periodo di transizione nessuno dei fondamentali valori di libertà, nessuna delle conquiste civili sia rinnegata, che i compromessi necessari non mortifichino in nessuna misura lo slancio e lo spirito del rinnovamento. Forse a una bisogna di questo genere gli uomini che si sono raccolti e continuano a raccogliersi attorno ad *Astrolabio* possono dare un contributo di notevole rilievo.

Lo scenario inquietante d'autunno

Ma già si va prefigurando lo scenario d'autunno. E non sarà male dedicare ad esso qualche ora di riflessione delle nostre vacanze.

Reggerà Andreotti agli urti molteplici che dall'interno e dall'esterno premono sul suo governo? Si deciderà a sostituire i 7 o 8 ministri di cui si parla? Supposto il rinvio delle elezioni d'ottobre, come si porrà verso la fine dell'anno la questione dell'aborto e del relativo eventuale referendum di primavera? Gli otto referendum radicali creeranno il polverone all'interno del quale la DC riuscirà a far passare la sua politica o sarà la DC che per evitare il referendum sull'aborto creerà la tensione sufficiente a far saltare l'accordo e il resto? La pausa del nostro sistema produttivo rischierà di tramutarsi in una caduta, malgrado la temporanea tenuta della lira, o si tratterà solo di un leggero avallamento nella curva del reddito e di una temporanea flessione dei livelli occupazionali? E nel sud avremo ulteriori fenomeni di disgregazione o c'è speranza che finalmente qualcuna delle numerose medicine apprestate riesca ad avere un qualche effetto, evitando le paludi del clientelismo e le secche delle cosche mafiose e di partito? Troverà un canale per esprimersi positivamente la protesta giovanile o esploderà in forme incontrollate o distruttive? La strategia della P38 riuscirà ad intaccare le midolla della struttura istituzionale o saremo costretti a rinunciare a troppi elementi caratterizzanti della nostra democrazia per difenderci in qualche modo dalla contestazione?

Domande tutte inquietanti le quali dicono come non sia affatto aperta ed agevole la via d'uscita della crisi. Di fronte alla virulenza della contestazione eversiva e criminale si ha la sensazione che si stanno sommando contro di noi almeno tre elementi: la volontà di squilibrare la situazione politica italiana da parte di centrali eversive straniere, la crescita della criminalità comune organizzata, connaturata (purtroppo!) con lo sviluppo di ogni società industrialmente matura, e lo svilupparsi di una contestazione che per essere a mezza via tra la criminalità comune e quella politica non è per questo meno inquietante.

Sullo scenario di autunno bisogna collocare anche questi problemi.

La porta attraverso la quale la democrazia italiana è chiamata a passare è — per dirlo con Gide — veramente stretta. Anche dopo l'accordo di estate resta tale. A forzarla non ci sono altre chiavi che quelle della volontà di ciascuno e di tutti di farsi valere.

L. A.

dopo l'accordo tra i partiti

Occhi aperti, compagni!

di Giuseppe Branca

● La Sinistra Indipendente, pur storcendo la bocca su alcuni punti del programma concordato dai sei partiti, ha votato a favore della mozione presentata alla Camera. L'intesa è parsa ad essi un fatto così nuovo, così importante per l'ingresso del PCI nella base del governo, che il voto in Parlamento non poteva essere diverso: a tacere del fatto che ora, in mezzo a disordini a violenze a irrequietezzze sociali, una tregua soprattutto fra partiti antagonisti è di per sé un bene, per non dire una necessità.

Anzi, parte della Sinistra Indipendente avrebbe preferito un voto più solenne, dell'intero Parlamento, di quanto non fosse una semplice mozione; che era legittima, poiché nell'accordo non si è radicalmente mutato l'indirizzo politico del Governo, ma che non è stata tale da sottolineare come si doveva il valore del nuovo corso politico italiano. A parte la correttezza formale del cammino imboccato, perché si è preferita questa scorciatoia, che indubbiamente attenua il rilievo dell'accordo?

Del fatto c'è una spiegazione quasi scherzosa accennata da due o tre giornali: i politici sono stanchi, vogliono andarsene in ferie, hanno fretta: quando si fosse posta la questione di fiducia nei due rami del Parlamento, si sarebbero allungati eccessivamente i tempi. Troppo semplice. Del resto, se questa fosse la spiegazione giusta, ne soffrirebbe in credibilità l'intesa tra i partiti: insomma l'accordo tra di essi, o meglio, il risalto che merita sarebbe stato sacrificato a interessi contingenti e materiali di alcuni uomini politici. Non è credibile. Altra spiegazione: non si è posta la questione di fiducia proprio per dare all'intesa un valore e una forza assolutamente temporanei. Le stesse dichiarazioni di Zaccagnini, che l'ha giustificata richiamandosi all'eccezionalità dei tempi e della crisi, e quelle di Galloni (sopraggiunte dopo che avevo steso queste note), avrebbero tale significato; ma non credo che le abbiano accettate comunisti e socialisti. Il segretario dc muoveva da una non più moderna concezione della democrazia come governo di maggioranza controllato da sostanziose minoranze; le sinistre o almeno gran parte di esse sono invece più aderenti al tipo di democrazia che si ricava da un'insieme di norme della nostra costituzione: tanto più democratico è il regime quanto maggiore è la partecipazione del popolo (art. 1 Costituzione) alla determinazione o all'attuazione dell'indirizzo politico del paese; perciò è nei ranghi di questo regime, anzi sta in prima fila, un governo sostenuto da tutti i più forti gruppi politici (senza contare che ciascuno di essi, proprio perché è governativo o paragovernativo, ha interesse a un'onesta esecuzione del programma e perciò ad esercitare un controllo almeno in parte analogo a quello che svolgerebbe una minoranza contraria al Governo).

Probabilmente la Dc, a parte le sue correnti dogmatiche anticomuniste per la pelle, ora ha assoluto bisogno d'un partito come il Pci. Quest'ultimo, che con somma pazienza si è piegato al compromesso, aveva bisogno di provare a se stesso ed al Paese che quei cedimenti non sono stati sterili: perciò ha voluto a tutti i costi l'accordo. Ma né l'una né l'altro hanno inteso strafare. Perciò hanno scelto la strada della mozione semplice, nella sola Camera. E' come se le sinistre avessero detto: « per un anno noi abbiamo sostenuto di fatto l'attuale Governo accettandone la linea politica; poi abbiamo chiesto maggiore chiarezza attraverso un'intesa pubblica tra i partiti; avutala, ci impegnamo formalmente a rispettarla ma quest'intesa non è altro che un accordo sui mezzi necessari a realizzare il programma che il governo ha offerto alle Camere subito dopo la sua costituzione. Perciò non v'è stato bisogno di chiedere la fiducia ».

Ma se sull'opportunità di scegliere questa strada non abbiamo niente da aggiungere, una cosa possiamo osservarla: c'è stato, sì, un compromesso ma non un compromesso « storico »; o meglio non sappiamo ancora se sia storico, destinato a introdurre e a perpetuare un nuovo corso. Resta sempre il sospetto che la Dc abbia sottoscritto l'accordo col proposito di scaricarlo in futuro, a crisi meno calda, o per lo meno di renderlo duraturo a prezzo di sempre più impensati cedimenti comunisti.

Non si offenderà nessuno se scrivo che la Dc, giudicata sul suo passato, è simile ai francesi dell'Afieri (« gira e volta, ei son franzesi — più li pesi — men ti danno »). Perciò, occhi aperti anche di notte! Sulla 382 non bisogna cedere di un millimetro: in fondo è l'unico compenso che le sinistre abbiano avuto in cambio di tanti sacrifici.

Non dimentichiamo episodi recenti che il prossimo giro di vite rende anche più sintomatici. Prendiamo come cavia i fatti di Bologna o meglio le loro conseguenze politico-giudiziarie: la chiusura di radio Alice e la carcerazione di Pasquini non sono stati provvedimenti molto chiari: c'è il sospetto che si siano trattati come delitti comportamenti che rientrano nella libera manifestazione e comunicazione del pensiero (1).

E' una strada sbagliata e pericolosa: come se per impedire che vilipendano le istituzioni si tagliasse la lingua e tutti quanti siano fuori dei partiti dell'ordine. Si sono condannati gli innocenti ed assolti i colpevoli. Era già aria di benpensantismo repressivo che preludeva a ➡

rilanci della cosidetta legge Reale. Tanto è vero che probabilmente i d.c. insisteranno perché si introducano subito le misure concordate per la tutela dell'ordine pubblico con estensione di quella legge: confino (pardon, soggiorno obbligato) ed arresto a chi compie atti preparatori d'un delitto di rapina ecc. Proprio come per la mafia; siamo tutti mafiosi: chi non fa cose che obbiettivamente possano essere considerate atti preparatori d'uno di quei delitti? Ecco, ad esempio, ho speso una parola per Pasquini: che non sia, questo mio, un atto preparatorio d'un delitto di eversione? d'un assalto al carcere di Bologna, con strage di carcerieri e incendio di S. Giovanni in Monte? Mi toccherà di andare in un'isola lontana: a casa ho anche qualche accendino e due o tre pistole del 7-800, denunciate, ma utili per un disegno criminoso di strage delle istituzioni.

Le nuove misure dovrebbero durare non più di due anni: almeno passino presto. Ma poi? Attenti, compagni comunisti: finora insieme col PSI solo voi avete difeso sinceramente i diritti fondamentali della persona. Non lasciatevi, non lasciamoci chiudere gradualmente nel frigorifero dello scelbismo!

G. B.

(1) *A quanto so Pasquini è e resta in carcere per aver partecipato ad alcune riunioni indette dallo psicoanalista Fachinelli e per la sua notoria amicizia con Bifo di radio Alice: sospetti, dunque, non indizi.*

dopo l'accordo tra i partiti

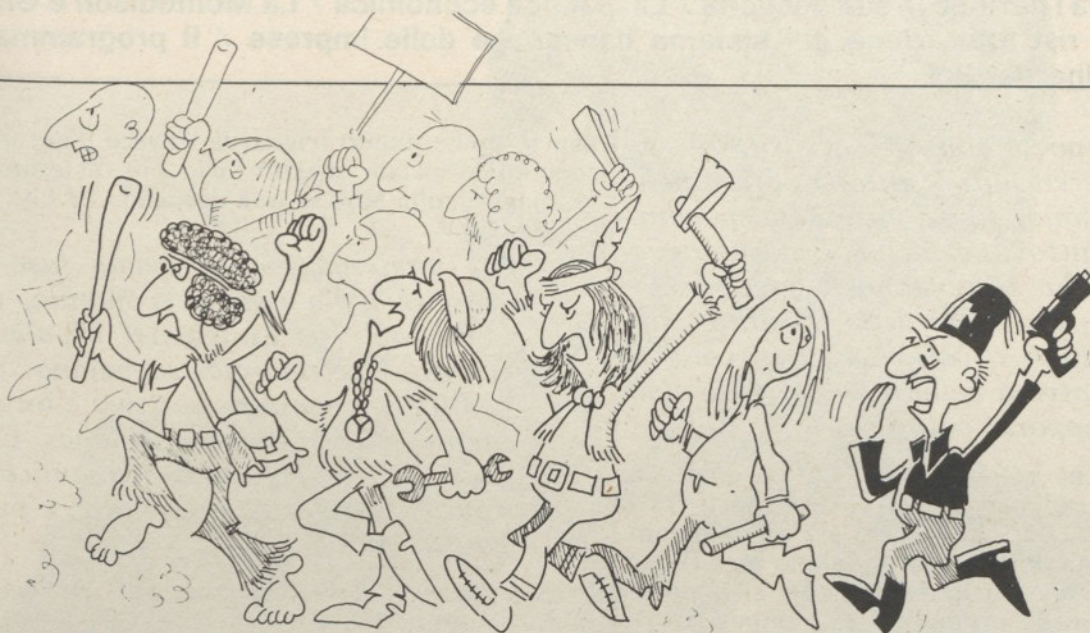
Ordine pubblico e ordine politico

di Raniero La Valle

● Di nuovo un dibattito in Parlamento sul terrorismo politico dopo gli attentati a Sibilla e a Puddu. Di dibattito in dibattito, l'esecrazione del Parlamento e del ministro è sempre la stessa, magari diviene più intensa, ma non è sempre lo stesso il fenomeno che esecriamo. Cambiano le persone sia degli attentatori, con sempre nuove sigle, sia delle vittime, dai magistrati, ai giornalisti, ai politici. Cambiano le tecniche delle aggressioni: ora è venuta la moda di mirare in basso per colpire più largamente, per mettere più gente in ginocchio. Non più tritolo nelle piazze o sui treni, ma attacco diretto alle persone; si distrugge di meno per neutralizzare e interrorire più uomini. Del resto abbiamo esempi autorevoli: anche la bomba al neutrone si ispira alla stessa filosofia; colpire gli uomini risparmiando le cose.

Ma ci sono altre novità. Vengono presi di mira uomini politici, esponenti della Democrazia Cristiana, preti in cura d'anime (come è avvenuto, pur se con modalità diverse, a Milano).

Il cerchio si fa più stringente. Sono colpiti dei nostri amici; ieri Emilio Rossi, oggi Angelo Sibilla. Ed anche per questo, ma non solo per questo, la nostra protesta si fa più vibrata, il nostro dolore si fa più profondo e la nostra solidarietà con le vittime e con il partito al quale appartengono si fa più affettuosa e sincera. Ma occorrerebbe anche che la nostra protesta e la nostra reazione si facessero più mature, e che si cogliesse il vero dato di novità di questa fase del terrorismo e dell'azione clandestina che insanguinano l'Italia. Questa novità è data dalla diffusione endemica del terrorismo, dalla capacità che esso dimostra di esibire sempre nuove reclute, per cui anche se l'aumentata efficienza della polizia riesce a riempire le carceri e le aule giudiziarie, non per questo si svuota il serbatoio del terrorismo e delle pattuglie armate. Di fronte a questo estendersi del fenomeno sarebbe assurdo non denunziare e non condannare la sua natura criminale, ma a nulla servirebbe demonizzarlo, cioè renderlo indecifrabile e proprio per questo più pauroso. Occorre invece fare una analisi delle radici della violenza, il che non vuol dire « comprensione » della violenza; l'analisi dei fenomeni e delle loro motivazioni, che è dovere della cultura compiere, non significa legittimarli, ma è la condizione di ogni risposta efficace.

In realtà quello che si pone, in ragione di questo accrescersi della violenza, non è più semplicemente un problema di politica criminale, ma un problema di politica *tout court*. Dobbiamo sapere che se la criminalità politica si estende, quanto meno questo può essere un sintomo del fatto che ciò che è in crisi nel nostro Paese non è tanto l'ordine pubblico, che anzi tiene più di quanto potremmo aspettarci, ma è l'ordine politico, nella sua capacità di rendere pacifica la convivenza; vale a dire che l'ordine politico italiano, cioè la struttura istituzionale, che è fatta di istituti e di uomini, di leggi e di comportamenti, è in perdita di egemonia, è in una fase di decrescente autorevolezza, di decrescente credibilità e capacità di attrazione e convinzione. Allora noi che vogliamo difendere questo ordine istituzionale in quanto ordine democratico, non basta che diciamo che questo ordine ce lo siamo conquistato con la Resistenza e l'abbiamo pagato a duro prezzo, perché le minoranze che oggi radicalmente avversano quest'ordine, in particolare quelle di estrazione giovanile, la Resistenza non l'hanno fatta e questo prezzo che rende quest'ordine così prezioso per noi, non l'hanno pagato. Dobbiamo dunque rendere quest'ordine credibile e irrinunziabile

per come è oggi, non per come è nato ieri. E nel momento in cui le vittime vengono colpite per colpire il sistema, la risposta giusta non è nemmeno quella di schierarsi in una posizione di globale, indifferenziata e acritica difesa del cosiddetto sistema, perché sappiamo benissimo che nel « sistema », nella sua concreta storicità, ci sono delle cose che non sono difendibili e che dobbiamo cambiare; se nella difesa del sistema, noi contrabbandassimo la difesa di quegli esclusivismi, di quelle violenze, o anche semplicemente di quei ritardi che non sono difendibili e che non appartengono necessariamente al sistema, noi ci renderemmo complici del proselitismo degli oppositori globali e degli eversori del sistema e, vorrei dire, saremmo sovversivi noi stessi. Se infatti è giusto rifiutare la posizione sommaria assunta sui fatti italiani dai noti intellettuali francesi, frutto almeno di non serie analisi, non sarebbe giusto trincerarsi in una eguale e contraria perentorietà, altrettanto nemica della critica. Dovremmo avere allora maggiore coscienza dell'unità e dell'interdipendenza in cui si pongono oggi i vari problemi, sapendo che vivere in ordine in una società che vuole restare libera e democratica è molto più difficile che in una società autoritaria e protetta. E quest'ordine non può avere altra base che il consenso e il progressivo formarsi di una coscienza comune, nella quale ricomporre le tensioni e le tendenze centrifughe, perché solo questa coscienza comune può battere le minoranze accecate e violente.

Così dovremmo sapere, per esempio, che quando parliamo di ordine pubblico in Parlamento i veri interlocutori dovrebbero essere, piuttosto che il ministro dell'Interno, il ministro della Pubblica Istruzione, dato il disastro della scuola in Italia, il ministro delle Poste, data la giungla che si è voluto creare nel sistema delle radiotelecomunicazioni di massa, il ministro dell'Industria, dato lo stato allarmante dell'occupazione. E quando invece parliamo di equo canone, il vero interlocutore dovrebbe essere il ministro dell'Interno, perché sbagliare sull'equo canone può voler dire gettare la gente sulle piazze molto più di quanto ci riescano le Brigate Rosse.

Allo stesso modo, difendere il sistema democratico vuol dire certamente realizzare i nuovi equilibri, le nuove convergenze politiche che la crescita del sistema politico italiano e le indicazioni dell'elettorato richiedono, come si è fatto con il faticoso accordo fra i partiti confermato dal voto della Camera; ma se si vuole che la gente creda in quello che facciamo, bisogna farlo senza cercare di dissimularlo, senza snervare ciò che si fa di ogni contenuto ideale, di ogni significato politico, di ogni promessa di futuro.

Se la DC fa un accordo con i comunisti, deve farlo senza vergognarsene, senza far finta di niente, altrimenti dà alla gente tutto il diritto di vergognarsi dei partiti e di vergognarsi di un sistema che non ha il coraggio delle proprie azioni e delle proprie ragioni, togliendo così credibilità, prestigio e capacità di attrazione ideale al sistema politico.

Sono in gioco fino in fondo le nostre comuni responsabilità; perché solo se riusciremo ad accrescere l'autorevolezza del sistema politico democratico, potremo non solo esercitare con pieno diritto tutta la forza dello Stato a tutela dell'ordine pubblico e delle comuni libertà, isolando i gruppi eversivi, ma potremo dire a tutti con la forza di farci ascoltare, rovesciando uno slogan di violenza e di guerra: « mai più con il fucile ». ■

Otto domande a Giorgio Napolitano

L'accordo tra i partiti e la sua gestione / La politica economica / La Montedison e Gioia Tauro / La ristrutturazione del sistema bancario e delle imprese / Il programma a medio termine del Pci.

• *Dopo la fine dell'accordo a sei, a differenza di quanto si poteva pensare, sono subito nate delle polemiche piuttosto vivaci, all'interno delle forze che sostengono il governo. E' questo un segno della fragilità dell' accordo, o ritieni che questi contrasti rientrino nella normale dinamica dei rapporti politici?*

Io credo che noi siamo di fronte a qualcosa di nuovo nei rapporti politici, nei rapporti fra i partiti e che i contrasti insorti già all'indomani dell'accordo su alcuni problemi siano un riflesso di questa novità. Da parte della Dc si è sottoscritto un accordo programmatico impegnativo, che comporta modificazioni sostanziali, modificazioni importanti negli equilibri e negli indirizzi di governo. E c'è una parte della Dc che resiste a queste modificazioni, resiste quindi all'attuazione di alcuni aspetti dell'accordo programmatico. Nello stesso tempo la presenza, per la prima volta dopo trenta anni, del Pci in un accordo politico e programmatico, costituisce una garanzia di maggior potere di negoziazione e di pressione da parte delle sinistre nei confronti della Dc. Non penso quindi che siamo di fronte ad un accordo fragile, ma ad un accordo la cui attuazione, la cui gestione è senza dubbio esposta a difficoltà e tensioni ricorrenti.

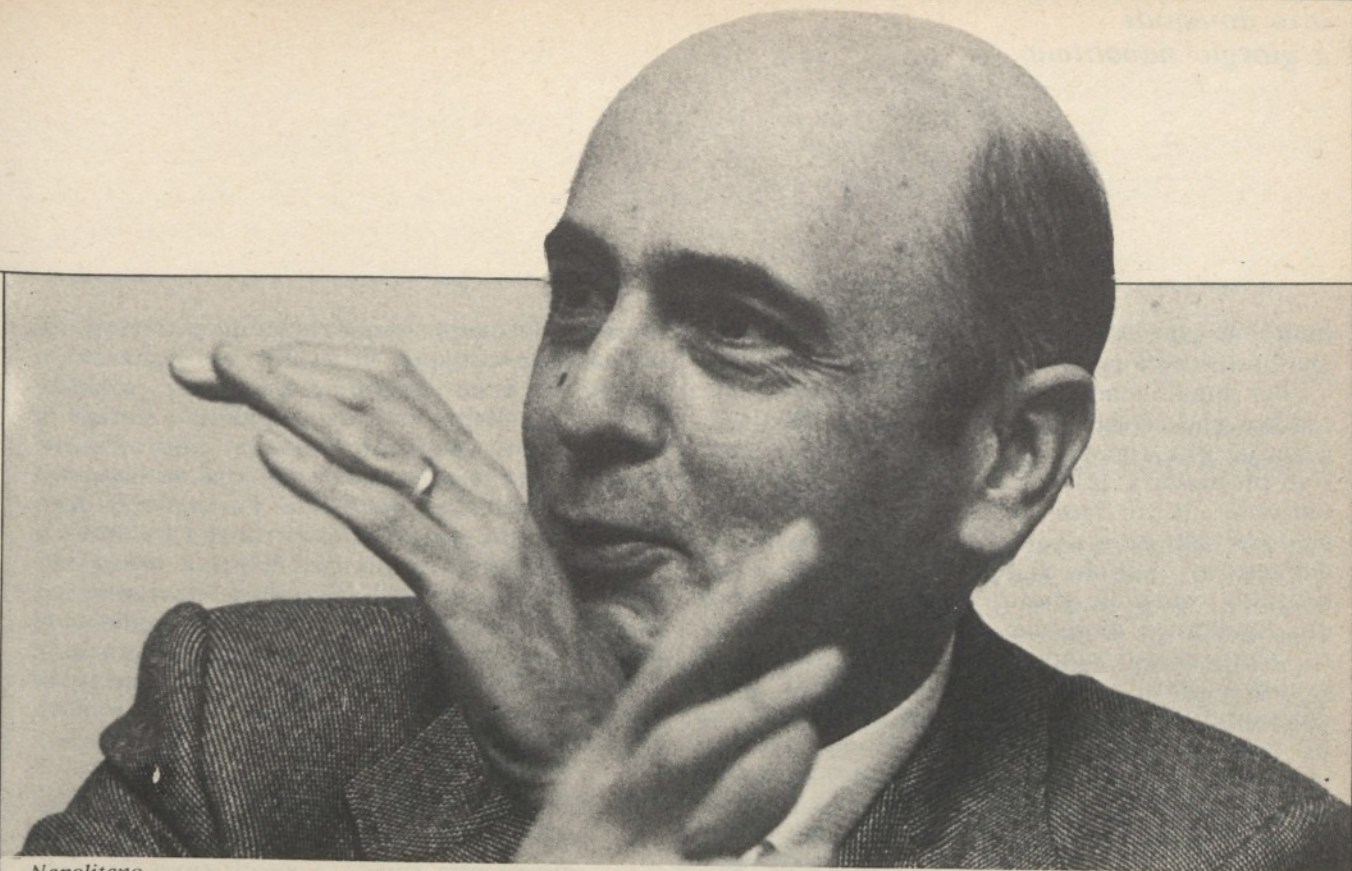
• *La contraddizione sottolineata da Berlinguer tra la sostanza dell'accordo e la gestione di esso attraverso il monocolore democristiano, è destinata a produrre effetti a breve scadenza? Prevedi un autunno caldo?*

A me pare che già questa estate si stia dimostrando non facile. Nel momento in cui parlo è in corso uno scontro sulla attuazione della legge 382 sul trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni, ed è in atto uno scontro sulla legge per l'equo canone. Mi pare che sia molto difficile fare delle previsioni per l'autunno. Per quanto riguarda i rapporti fra i partiti, i rapporti fra partiti e governo, mi pare che sia senz'altro da ritenersi che si avranno degli altri motivi di frizione e di confronto anche aspro; per quanto riguarda invece l'autunno economico-sociale, meglio farlo più distesamente, magari sulla base di una domanda *ad hoc.*

• *Dopo una non prevista fase di crescita della nostra economia, tra la fine del '76 e l'inizio del '77, alcuni indicatori economici segnalano una caduta del ritmo produttivo e un aumento della disoccupazione. Con quali scelte di politica economica si dovrà affrontare questa nuova e pericolosa fase?*

Noi diciamo: con le scelte indicate nell'accordo programmatico fra i partiti. Queste scelte sono abbastanza nette, nel senso che tengono conto dei vincoli della lettera « d'intenti », firmata col fondo monetario, e nello stesso tempo utilizzano tutti i margini di manovra e di scelta che questa lettera contempla, per avviare rapidamente uno sforzo di rilancio degli investimenti, di sostegno dell'attività produttiva e dell'occupazione. Tra queste scelte immediate assumono rilievo quelle relative all'edilizia, quelle relative agli investimenti in opere pubbliche e all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, allo snellimento anche delle procedure di spesa pubblica ordinaria. Inoltre io ritengo che anche se occorrerà del tempo per elaborare i programmi di settore per l'industria e per l'agricoltura previsti dalle leggi per la riconversione industriale e per il piano agricolo alimentare, si possono e si debbono fare sollecitamente i primi passi in queste direzioni adottando adeguate direttive programmatiche per i settori che si trovano oggi maggiormente in crisi, direttive programmatiche da calcolare poi nella prospettiva dei veri e propri programmi di settore.

Noi attribuiamo anche molta importanza ad una corretta attuazione della legge per il preavviamento al lavoro dei giovani, della legge cioè di intervento straordinario per la disoccupazione giovanile. Sappiamo benissimo che questa legge non risolve, né si propone di risolvere il problema della disoccupazione giovanile come problema strutturale; è una legge che ha un carattere di transizione e di saldatura in vista di un effettivo allargamento della base produttiva e quindi della creazione di un numero consistente

Paola Agosti

Napolitano

di posti di lavoro stabili per i giovani nei settori produttivi, anche nelle attività terziarie: intanto non c'è dubbio che essa possa per il momento dimostrarsi efficace.

• *Nell'attuale dibattito politico sono aperte alcune questioni assai emblematiche; ognuna di esse ha occupato ed occupa un posto rilevante nella vicenda politica degli ultimi mesi. Vogliamo vederne le principali? Qual è la posizione del tuo partito ad esempio sulla Montedison? E su Gioia Tauro?*

Sulla Montedison noi abbiamo preso più volte posizione, innanzitutto per chiedere una soluzione del problema dell'assetto del Gruppo. Questa soluzione è stata trovata, rappresenta una soluzione di compromesso fra la proposta dei comunisti e dei socialisti, che era quella di costituire un nuovo ente di gestione in cui raggruppare tutte le partecipazioni pubbliche della Montedison, e la proposta della Dc, che era quella di costituire una fiduciaria IRI per la gestione di tali partecipazioni. Si è invece andati ad un accordo su una finanziaria ENI, che dà maggiori garanzie rispetto alla fiduciaria IRI di una impegnativa conduzione delle partecipazioni pubbliche nella Montedison, di una netta assunzione di responsabilità da parte degli azionisti pubblici della Montedison. La creazione della finanziaria comporta la disdetta del patto su cui si basa il sindacato di controllo, e, fino a quando tale disdetta non potrà avere giuridicamente effetto, c'è un impegno ad evitare un'alterazione dei rapporti a favore di privati, o di pseudoprivati all'interno del sindacato di controllo stesso. Naturalmente la questione non è soltanto quella di dare attuazione a questo nuovo assetto, la questione è quella di risolvere correttamente il problema della sottoscrizione dell' aumento di capitale della Montedison. C'è di più: bisogna andare rapidamente alla definizione di un programma di riconversione del settore chimico nel suo complesso, in cui inserire un programma di risanamento e riconversione della Montedison. Infine noi abbiamo anche preso posizione sul problema della scelta del presidente della Montedison, ci siamo mossi per evitare soluzioni che rappresentassero obbiettivamente una prevaricazione da parte degli azionisti privati o pseudoprivati nei confronti della parte pubblica; la conclusione è stata una conclusione di compromesso e probabilmente transitoria, nella persona del senatore Medici, che pur avendo un'esperienza di governo in vari campi, non aveva alcuna specifica competenza per questo incarico; ci sembra evidente che la scelta di Medici ha corrisposto ad uno sforzo di composizione dei contrasti interni alla Dc. Da questo punto di vista noi la consideriamo una conclusione ancora una volta tipica di un certo

modo di governare della Dc, contro cui bisogna battersi e a cui bisogna riuscire a porre fine.

Per quello che riguarda Gioia Tauro a me sembra che ci siano due problemi di carattere generale che riguardano la siderurgia italiana. Due problemi a cui occorre prestare grande attenzione; da un lato un problema effettivo di crisi del settore e delle prospettive di sviluppo del settore, crisi che si colloca d'altronde in un contesto mondiale molto difficile, e dall'altro una tendenza a modificare nell'ambito del settore siderurgico i rapporti tra gruppi pubblici e gruppi privati, a favore di questi ultimi. Bisogna quindi affrontare il problema di Gioia Tauro in questo quadro complessivo. Non riteniamo che si possa in nessun modo buttare allo sbaraglio la Calabria, lasciarla priva di una prospettiva, rinnegare un impegno, un impegno di aumento dell'occupazione produttiva e di sviluppo industriale, e infine riteniamo che si debba reagire con molto vigore a una certa campagna che si viene sviluppando e attraverso la quale in sostanza si rispolverano vecchi pregiudizi antimeridionali, vecchi pregiudizi circa una pretesa impossibilità di sviluppare l'industria in condizioni di competitività nelle regioni meridionali. La soluzione anche per Gioia Tauro non può non essere trovata nel quadro di un programma nazionale da definirsi rapidamente in sede pubblica, per il settore siderurgico, sulla base d'altronde di quel che prevede la legge per la riconversione industriale.

• *Sulla collocazione e sulla ristrutturazione del sistema bancario, anche in relazione alla ristrutturazione delle imprese di cui molto si parla, cosa pensi?*

Noi prepariamo come CESPE un impegnativo convegno sul potere finanziario e sul sistema bancario e ci sembra evidente che in questo campo si debba mettere in ordine, si debba procedere a delle misure di riorganizzazione, le quali sono anche condizione per lo sviluppo di una politica creditizia più rigorosa e selettiva, tale da poter diventare uno strumento essenziale di una rinnovata politica di sviluppo, di una rinnovata politica di programmazione nel paese.

Siamo dinanzi a problemi che riguardano un certo numero di imprese, problemi di forte indebitamento. Siamo dinanzi a un problema di carattere ancor più generale che riguarda le grandi imprese: squilibrio tra mezzi propri e ricorso al sistema bancario. Vogliamo evitare di dare a questi problemi soluzioni improvvisate, confuse, che portino a dei connubi ambigui tra sistema bancario e industria. Per ognuno degli interventi che si sollecitano, anche soltanto a fini di consolidamento dei debiti a breve termine che gravano su certe industrie, occorre vedere molto attentamente su chi si voglia e si debba far ricadere il costo di queste operazioni. A questo dibattito continueremo a partecipare dunque con grande attenzione, con posizioni vigilanti e oculate.

• *Con la posizione assunta dal Pci nei riguardi delle imprese, una posizione che tende a rivalutare il ruolo e la funzione contro le degenerazioni assistenziali, clientelari e populistiche che in questo terreno si sono avute negli ultimi anni, qualcuno può aver avuto la sensazione che il Pci abbia messo molta acqua nel vino del suo socialismo. Ti sembra pertinente questa critica?*

Innanzitutto vorrei che non si presentasse la nostra posizione in termini diversi da quelli in cui essa si è sviluppata. Noi siamo del parere che occorra, come è detto nel nostro progetto a medio termine, sollecitare una gestione sana ed attiva delle imprese, sollecitare la capacità di iniziativa degli imprenditori, valorizzare il ruolo dei dirigenti pubblici e privati, porre fine a delle politiche assistenziali, intese come politiche di privilegi, di posizioni di favore da parte di governi come quelli diretti dalla Dc, che hanno poi portato avanti queste politiche in funzione del rafforzamento del proprio sistema di potere. Detto ciò, noi siamo dell'avviso che non si tratti di liberare le imprese da lacci e lacciuoli per fare affidamento sulla bontà delle loro autonome scelte, sulla validità delle scelte che possono scaturire dal mercato. Siamo dell'avviso che vada sollecitata la capacità di iniziativa delle imprese e che vada valorizzata innanzitutto la funzione positiva che già hanno avuto, anche in questo ultimo periodo, le piccole e medie im-

prese, ma nello stesso tempo riteniamo che occorra un forte sforzo di programmazione, di rilancio della programmazione e di intervento pubblico per indirizzare le scelte dei privati, le scelte delle imprese verso obbiettivi di interesse generale, come lo sviluppo di investimenti tesi ad allargare la base produttiva e occupazionale e a trasformare il Mezzogiorno. Essendo questa la nostra posizione, io ritengo che essa non contrasti in alcun modo con una ispirazione socialista. L'elemento principale di socialismo che noi riteniamo vada, in questa fase storica, introdotto nel funzionamento dell'economia e della società, è proprio quello di una direzione consapevole del processo di sviluppo economico e sociale, attraverso l'intervento pubblico, attraverso una politica di programmazione democratica.

• *Tutto questo trova riscontro nel programma a medio termine?*

Sì, io ritengo che nella nostra proposta di progetto a medio termine si trovino largamente sviluppati questi concetti, questi orientamenti. Abbiamo cercato di mettere in evidenza a quali necessità attuali, profonde, corrisponda la richiesta di un rilancio della programmazione, abbiamo cercato di tener conto dell'esperienza che si è compiuta in materia di programmazione negli anni di centrosinistra, e di indicare una strada che in qualche modo possa evitare il ripetersi degli errori e delle contraddizioni che hanno tanto negativamente inciso sull'esito della programmazione di centrosinistra. Nella nostra proposta di progetto a medio termine si indicano quattro direzioni fondamentali per l'avvio di questa rinnovata politica di programmazione, e cioè: un programma di risanamento e riqualificazione della finanza pubblica; una politica di rilancio dell'agricoltura; l'avvio di una organica politica industriale, e l'impostazione di una moderna e coerente politica del lavoro. Nello stesso tempo indichiamo alcuni campi in cui è indispensabile riqualificare lo sviluppo civile del paese. E infine anche tenendo conto, come ho già detto, dell'esperienza di centrosinistra e dei suoi limiti, diamo molto rilievo nella nostra proposta di progetto a medio termine, alle questioni del rinnovamento dello Stato e della pubblica amministrazione, della creazione di condizioni di funzionalità dell'intervento pubblico in alcuni punti chiave.

• *Questo rilancio del concetto di impresa ha a che fare con l'« eurocomunismo »?*

A me pare che nella politica dei diversi partiti comunisti dell'Europa occidentale, sia presente un orientamento a dare spazio all'intervento pubblico nell'economia, e in alcuni paesi come la Francia il settore economico pubblico è assai meno esteso di quanto non sia già oggi in Italia, e ciò spiega anche l'accento che viene messo dalle sinistre francesi sul tema delle nazionalizzazioni. Nello stesso tempo l'orientamento che emerge in Francia non è per una statalizzazione integrale, come si dice, della economia. Noi riteniamo che si tratti di trovare una sintesi corretta tra programmazione e mercato. Questo è senza dubbio uno degli aspetti originali della ricerca in cui sono impegnati i partiti comunisti di diversi paesi dell'Europa occidentale e certamente il nostro. ■

Sulla 382 primo duro attacco all'intesa di governo

di Ercole Bonacina

● Chi ha reso così difficile l'accordo sull'attuazione della legge 382 per il trasferimento dei poteri alle regioni, non è stata la DC nel suo complesso, anche se i contrasti interni e l'imposizione di traguardi più arretrati sono tipici di quel partito. Non si può neanche dire che sia stata la segreteria Zaccagnini: al contrario, per quel che ne sappiamo, chi ha lavorato in suo nome alla stesura del primitivo parere della commissione Fanti, e cioè il sen. Signorello, ne ha trattato e concordato tutti i punti col PCI e il PSI, esprimendo sempre a nome della segreteria dc il « pieno apprezzamento » per il lavoro compiuto. Tanto meno hanno ritardato e fatto arretrare l'accordo, i molti amministratori regionali e locali democristiani, almeno nelle prese di posizione ufficiali: i sindaci attraverso l'ANCI, i presidenti provinciali attraverso l'UPI, i presidenti regionali nel comitato interpartitico che li raggruppa tutti, hanno costruttivamente indicato i termini dell'accordo e poi hanno protestato contro l'arretramento imposto da una parte della DC. Da chi è costituita, dunque, questa parte? Darle nomi e cognomi di personaggi politici, è fin troppo facile ma non basta. I Fanfani, i Donat Cattin, i Marcora o le correnti fanfaniana, di Forze Nuove, dorotea (mezzo e mezzo), basista (altrettanto) ecc. sono certo stati in prima linea nel minacciare fuoco e fiamme se per caso si accedeva all'orrendo staticidio che la commissione Fanti minacciava di consumare.

La vera domanda, però, è un'altra: chi sono costoro, quali forze e che cosa rappresentano nel paese, quale reale obiettivo si ponevano? Che perseguissero la difesa della « statalità » contro la « regionalità » o, per dirla in termini più forbiti, la difesa dell'unità dello Stato contro la minaccia del federalismo, e che facessero questo per difendere il carattere democratico e l'efficienza dell'amministrazione e degli enti pubblici contro l'antidemocraticità e l'inefficienza delle regioni e dei comuni, è semplicemente ridicolo pensarlo. Un autorevole esponente comunista, sempre molto controllato nelle sue espressioni, ha esemplificato riferendosi all'opposizione di Marcora: « Lui difende il suo ministero e la preveggenza di certi enti assistenziali. Ma disinvoltamente dimentica che, proprio nel suo ministero, un direttore generale è passato per volgari motivi di danaro al servizio degli industriali che fino a quel momento avrebbe dovuto controllare, e un altro è andato in galera per concorso in peculato e truffa aggravata. L'agricoltura, per effetto della gestione statale-democristiana, è in sfacelo. In quanto agli enti assistenziali, il ministro farebbe bene a rileggersi le fedine penali di molti di essi e dei loro amministratori ».

Senso dello Stato o senso del potere?

In effetti, pochi altri « test » hanno rivelato, come la « 382 », quanto sia forte e, tutto sommato, prevalente, l'anima conservatrice nella DC. L'« unità dello Stato » che si è inteso difendere è quella stessa dei Savoia e di Mussolini, dove tutto è manovrato dai ministeri romani, con la complicità di un'alta burocrazia, politicamente corrotta, sempre pronta a barattare una comoda interpretazione o applicazione della legge con una sinecura. Chi dunque ha ostacolato una corretta attuazione della « 382 » sono stati i molti democristiani che chiamano senso dello Stato il senso del potere, e che comandano in nome proprio ma per conto d'altri. Esemplare, da questo punto di vista, è stata l'insurrezione in difesa delle camere di commercio, della gestione del credito agevolato, e di alcuni settori assai importanti economicamente ed elettoralmente, come il commercio e l'artigianato. Nessuna delle proposte Fanti, se accolte, avrebbe attentato all'unità di direzione politico-economica di queste istituzioni o attività: quindi il pretesto accampato per osteggiare le proposte era privo del benché minimo fondamento. La sola cosa che sarebbe stata messa e che, nei limiti del raggiunto accordo, sarà messa in discussione, è la funzione economica e l'« indirizzo » delle istituzioni e delle attività di cui si parla, cioè un tabù politico, finora saldamente tutelato dalla DC. Altrettanto deve dirsi degli enti pubblici depennati dall'elenco di quelli messi in quarantena: una squallida collezione di mangiatoie, che in regime fascista rappresentò un'alternativa a suo modo funzionante nei confronti dell'aborrito autogoverno e di cui nulla giustifica la sopravvivenza in regime democratico.

La rappresentatività della parte democristiana che ha osteggiato una corretta attuazione della « 382 » è purtroppo apparsa, ancora una volta, piuttosto elevata. Nei giorni caldi del dibattito, non c'è stato un solo grande giornale di informazione che si sia incaricato di spiegare ai lettori qual era la posta in gioco; quali fossero i reali opposti disegni della DC resistente, da una parte, e delle sinistre prementi, dall'altra; che cosa significasse, anche in termini di correzione dei loro errori, l'attribuzione alle autonomie locali di funzioni e mezzi finora amministrati dallo Stato. Può dirsi che, in quei giorni, tutto il mondo moderato italiano si sia messo in allarme. Cambiare il tradizionale schema di un'amministrazione centrale onnipotente e onnipresente, di un potere unicentrico, di una ristretta cerchia di « competenze », era un

trauma più che una riforma, era un cambiare le regole del gioco millenario in cui la parte vincente è stata sempre la stessa, per una sorta di predestinazione. E così il *Corriere della Sera*, la *Stampa*, il *Giornale*, il *Resto del Carlino*, *Il Tempo*, che pure civettano con le « libere opinioni » e le « tribune aperte », e che trasudano sapienza su ogni pur piccolo problema nazionale, hanno dedicato alle diatribe sulla « 382 » solo pezzi di cronaca: se hanno osato qualche commento, l'hanno fatto, come il *Giornale* di Montanelli, solo per sostenere le ragioni di « lor signori ».

Vera posta in gioco: l'accordo di governo

Nonostante tutto questo, la vera posta in gioco non era l'una o l'altra attuazione della « 382 », quella, per intenderci, alla Fanti o alla Donat Cattin: ciò intorno a cui in realtà si combatteva era l'accordo di governo. E non solo perché la parte dell'accordo dedicata alla legge era circostanziata e qualificante, ma anche perché si sapeva che un'immediata « provocazione » delle sinistre e in particolare del PCI, su un terreno così importante, effettuata peraltro ad accordo appena parafato ma non ancora sanzionato, avrebbe potuto rimettere in discussione tutto, fino a far compiere irrecuperabili passi indietro a un processo che prometteva o minacciava di risolversi in un'intesa col PCI, sia pure circoscritta nel contenuto e nel tempo.

Ricordiamoci che, quando alcuni senatori democristiani diedero fuoco alle polveri contro la « 382 », la sortita di centrodestra della DC sull'equo canone c'era già stata e che l'accordo di governo non faceva cenno di questo problema. Ricordiamoci anche che, a puntuale sostegno della battaglia politica contro l'accordo fra i partiti piuttosto che contro l'attuazione della « 382 », è sceso brutalmente in campo Fanfani. Ricordiamoci infine che il presidente del Consiglio, orientato molto più a salvare il governo per l'inesistenza di alternative responsabili che a obbedire al suo partito, s'era visto costretto nella famosa notte di Consiglio dei ministri del 9 luglio, ad una sottile opera di mediazione: dando retta, sul momento, alle sfuriate dei Donat Cattin e dei Marcora, ma promettendo ai Cossutta ed Aniasi che, superata la stretta del Consiglio dei ministri, il governo si sarebbe successivamente conformato al parere della commissione Fanti: cioè avrebbe fatto *dopo*, quello che l'accordo fra i partiti sembrava volere che facesse *prima*.

Adesso che l'intesa sulla « 382 » è varata, sarebbe fuor di luogo indicare chi sono stati i vinti nella disputa accesa intorno alla legge, e chi i vincitori. Se la vera posta in gioco era un'altra, cioè se era la sanzione e l'operatività dell'accordo di programma fra i partiti, bisogna dire che i soli perdenti, per adesso, sono stati coloro che miravano a far saltare l'accordo e non ci sono riusciti. Naturalmente, ci saranno altre insidie. Da parte democristiana verranno tese a ogni passo. Ma la sinistra sembra aver imparato l'essenziale, che sta nel ribattere momento per momento i sussulti conservatori della DC. L'intesa sulla « 382 » potrà non essere esaltante, ma l'importante è che essa si sia attestata un solo metro più in là del limite massimo indicato dai moderati esterni e interni alla DC. Finora, la DC era abituata a intese attestate sempre più in qua dei suoi limiti massimi, e di molti metri. Segno che la musica comincia a cambiare. Ma era anche ora che questo accadesse. ■

nomine bancarie

Un problema di "rose" e di Italcasse

di Gianni Manghetti

● Anche nel campo delle nomine bancarie l'accordo programmatico segna un passo avanti di grande rilievo con l'accettazione da parte della DC di un albo professionale e di rose di candidati alla guida delle grandi banche pubbliche.

Come è noto fin dall'inizio il PCI ha rilevato l'esigenza che la questione delle nomine non venisse ridotta a una trattativa su un singolo nome da condurre nel chiuso delle segreterie ministeriali; bensì venisse risolta nel quadro di una moralizzazione complessiva del settore. Abbiamo con ciò voluto sottolineare la stretta interdipendenza fra i problemi della gestione bancaria delle nomine, attribuendo quindi un peso decisivo alla professionalità dei candidati e alla trasparenza delle scelte. In questo quadro appariva del tutto essenziale una modifica radicale al metodo di governo seguito fino ad oggi e che aveva portato solo alla spartizione degli incarichi tra i partiti e le loro correnti. A questo scopo, proprio per evitare i vecchi errori e le passate distorsioni, appare quanto mai opportuno istituire, per le presidenze delle grandi banche e degli enti pubblici economici, un albo professionale ove inserire rose di candidati da utilizzare da parte del governo, sotto il controllo del Parlamento.

Il modo di intendere il banchiere

Non vi è dubbio che la garanzia di scelte complessive qualificate trovi nell'albo un primo sostegno; tuttavia qualsiasi strumento non è in grado di per sè di garantire il raggiungimento di risultati positivi. Non ci sfugge cioè che la questione delle nomine nelle banche e negli enti economici è una battaglia politica il cui esito dipenderà dalla capacità del movimento operaio e

delle forze democratiche di sostenerla davanti a tutto il Paese. Le difficoltà, del resto, non sono di poco conto. La più grande investe il modo stesso di intendere il banchiere. Può essere banchiere chi dà la garanzia che l'istituto pubblico si comporti da banca, cioè raccolga denaro per prestarlo a costi ottimali alle imprese e alle attività produttive. Ma come individuare i banchieri, visto che l'esperienza passata del credito clientelare, l'incapacità a valorizzare i tecnici della banca, la chiusura alle esigenze delle imprese dimostrano che i banchieri non abbondano nel nostro Paese? Certo potremo fare riferimento al curriculum e quindi si tratterà di scegliere persone il cui curriculum offra garanzie alla banca del Paese. Ma al di là del curriculum è nostra convinzione che solo la responsabilità di bilancio con il relativo sanzionamento potrà offrire una vera garanzia di buona gestione.

Ci sono poi da controllare le scelte concrete del governo con la conseguente battaglia per dare un peso politico alla voce del Parlamento nei confronti di eventuali scelte dell'esecutivo contrastanti con i criteri di nomina indicati dallo stesso Parlamento.

Il problema « Italcasse »

C'è infine la battaglia che riguarda le Casse di Risparmio a dimensione locale, per le quali occorrono risposte diverse da quelle dell'Albo. Sono circa 50 le Casse con gli organi scaduti e perfino mancanti gestite dalla DC da 30 anni a questa parte, come un proprio feudo. E' un vero « sistema nel sistema bancario », ove la stretta fede dc dei presidenti ha fatto e fa tuttora pernio sulle qualità professionali, sulle vicende giudiziali, sull'età, sulla durata dell'incarico, sulla molteplicità delle cariche rivestite.

Proprio perché le Casse sono il perno su cui ruota il clientelismo centrale e locale delle correnti dc non ci nascondiamo le difficoltà della battaglia. Esse costituiscono i grandi collettori di risparmio verso Italcasse, vera e propria banca centrale che gode del privilegio di essere al di fuori della legge bancaria. E' un privilegio di grande rilievo, ove si consideri che essa raccoglie oltre 6.500 miliardi di lire. Come essa redistribuisca il risparmio è ben emerso dal grave episodio dei finanziamenti ai fratelli Caltagirone, ultimo anello di una catena che si è retta sull'assoluta discrezionalità dei finanziamenti agli Enti Locali.

Ebbene al di là delle responsabilità di Arcaini e dell'esigenza della sua rimozione chiediamo che l'ICCRI sia considerata banca a tutti gli effetti, senza alcun privilegio ivi compreso quello sugli assegni circolari. A livello locale la scarsità degli impieghi produttivi si accompagna nell'esperienza concreta di diverse Casse anche a fatti di grave inquinamento della gestione aziendale.

La Cassa di Risparmio di Roma è forse il più importante esempio di degenerazione nella gestione dei fini e del credito fondiario. Le immobiliari di comodo, i prestiti senza istruttoria, gli immobilizzi in partite oscure ne costituiscono i punti di riferimento costanti. Lo scandalo dei finanziamenti ai Caltagirone riguarda la stessa Cassa; né il governo può limitarsi ad una insoddisfacente e parziale risposta sull'Italcasse: vogliamo conoscere una volta per tutte la reale esposizione di tali palazzinari verso tutte le banche pubbliche. E ancora, a chi vanno a finire i finanziamenti del cosiddetto gruppo Brandimarte? Forse questi copre interessi altrui, interni o esterni alla Cassa? Perché si continuano ad incrementare i finanziamenti al gruppo nonostante essi costituiscano posizioni ormai incagliate?

Nel Mezzogiorno, poi, le degenerazioni dell'attività di tante banche sono troppo note per ricordarle ancora. Accanto al Banco di Napoli, vogliamo prendere come esempio la Cassa di Risparmio delle Province Siciliane; è questa una banca ove l'attività del credito sembra finalizzata alle assunzioni clientelari del personale anziché alla creazione di posti di lavoro produttivi nella economia siciliana.

Ebbene, è questo passato che vogliamo definitivamente spazzare via. Le forze migliori all'interno della DC possono e debbono caricarsi dello stesso nostro obiettivo. Né c'è tempo da perdere. A livello locale appare quanto mai urgente che le forze politiche democratiche prendano l'iniziativa di affrontare i problemi aperti nelle Casse di Risparmio e, nel coinvolgimento degli stessi Enti Locali, prevengano a soluzioni avanzate.

Da questo lato ci comporta il recente accordo raggiunto per la dissestata Cassa di Livorno: esso rappresenta un atto responsabile da parte di tutte le forze politiche locali che hanno trovato una qualificata sintesi tra le diverse istanze locali. E' la prova concreta che nel settore bancario l'incontro di governo tra le grandi forze popolari italiane è capace di realizzare un reale risanamento.

G. M.

Dieci anni di polvere su Gioia Tauro

di Bruno Manfellotto

● Brutto esempio di come si fa politica economica in questo paese, l'intera vicenda di Gioia Tauro. Si è passati allegramente dal terrorismo (il centro non si deve fare pena la catastrofe finanziaria) ai toni del giallo (l'impianto si fa o non si fa?). Ben poca la chiarezza, difficili da individuare le responsabilità, molte le polemiche strumentali. Nessuno, oggi, è in grado di dire che cosa succederà in Calabria di qui a pochi mesi; non si sa nemmeno con precisione a che punto sono i lavori del porto di Gioia Tauro avviati da tempo. Il socialista Giacomo Mancini dice che si è speso ancora poco, qualcosa di simile afferma anche la Cassa per il Mezzogiorno; ma è ben difficile trovare qualcuno convinto che, al punto in cui siamo, è impossibile prevedere per quella zona qualcosa che non sia il centro siderurgico; e nemmeno c'è chi possa giurare sul contrario.

Un ministro al quale chiedevo un parere sul futuro di Gioia Tauro, allargava le braccia; si faranno acciai? — domandavo — o qualcosa d'altro? Lo sguardo di risposta era eloquente; come a dire: « Non mi faccia fare affermazioni ipocrite ». L'unica cosa certa, oggi come oggi, è l'ambigua posizione assunta dal governo dinanzi alla commissione parlamentare per il Mezzogiorno. Vogliamo riassumerla? Il centro siderurgico di Bagnoli (Italsider) non può andare avanti così; c'è da rivedere il piano regolatore generale di Napoli che ha chiuso tra il mare, le case popolari e la collina di Posillipo un impianto che perde 70-90 miliardi l'anno. La ristrutturazione che ne seguirà costerà il posto di lavoro a 1.500-2.000 occupati che saranno trasferiti a pochi chilometri a nord-est (Giugliano) alle dipendenze di un nuovo stabilimento di montaggio dell'Alfa Sud. E Gioia Tauro? Il problema è stato rimandato elegantemente alla Comunità economica europea che da tempo ci tira le orecchie perché anche da noi si avvii un processo di revisione dell'intera produzione siderurgica.

« Dobbiamo ragionare come se il centro fosse già in funzione », consiglia il ministro Ciriaco De Mita; « E' con questa posizione che dobbiamo presentarci al tavolo delle trattative con la Comunità. Se poi in sede CEE si deciderà che qualcosa va rivisto, allora discuteremo del da farsi e delle agevolazioni che dobbiamo chiedere per portare avanti il piano concordato. Sono d'accordo con Pasquale Saraceno — dice — è sbagliato prendere decisioni mentre è allo studio un programma di ristrutturazione ».

Per adesso tutto è fermo a questo punto. Di alternative non ce n'è nemmeno l'ombra, ma solo qualche proposta sussurrata all'orecchio di questo o quel ministro da Raffaele Ursini (che si dice sarebbe disposto a creare lì uno stabilimento per l'utilizzazione dei rifiuti della raffinazione del petrolio); c'è chi s'è fatto avanti per una lavorazione (a occupazione ridotta) nel settore degli acciai speciali o per iniziative nel campo alimentare. Le partecipazioni statali non hanno da offrire nulla: in programma non c'è nemmeno una lira di investimento nel Sud, figuriamoci Gioia Tauro. Il ministro dell'Industria Donat Cattin, che nel '73, '74, '75 e pochi mesi fa sparava a zero contro il centro e i suoi sprechi, adesso tace. Il piano siderurgico che dovrà essere discusso con i tecnici della CEE sarà elaborato proprio negli uffici del suo ministero: dire no a Gioia Tauro, adesso, significherebbe di fatto aver già scritto il piano di ristrutturazione. L'estate dovrebbe portare via con sé tutte le polemiche, sempre che il caldo non faccia da cerino alla « polveriera del Sud ». La paura c'è e non è un caso che il governo, mentre preparava la risposta da dare ai parlamentari della commissione per il Mezzogiorno, tirava fuori dal cassetto dimenticati progetti per la Calabria: investimenti anche minimi, iniziative industriali purchessia, per non far cadere la futura decisione sul centro di Gioia Tauro in un tessuto ormai disgregato e pronto a scoppiare.

I moti di Reggio non sono lontani ed il quinto centro siderurgico, solo a nominarlo, ne evoca la memoria. In realtà a un impianto di tal genere si pensava da tempo. L'idea nacque negli uffici dell'IRI tra il '67 e il '68. Le cifre parlavano chiaro, le previsioni ottimistiche, gli impianti pubblici erano ormai insufficienti a reggere una produzione che — secondo i tecnici di via Veneto — era destinata a crescere ancora, almeno del 10 per cento. Il più convinto di tutti era Leopoldo Medugno, allora direttore generale dell'IRI: entro dieci anni, diceva, la produzione d'acciaio deve raggiungere le 4.500 tonnellate annue. A parlare per la prima volta in sede europea di quella idea fu Emilio Colombo che nel '68 reggeva insieme ministero del Tesoro e del Bilancio; i belgi e i tedeschi, grandi produttori, storsero il naso, non se ne fece nulla.

Nel '69 il progetto prese forma; ministro delle partecipazioni statali era Arnaldo Forlani; al rapporto lavoravano i tecnici dell'IRI e quelli del comitato per la programmazione. In quell'anno si parlò ufficialmente di un quinto centro siderurgico. Non è vero che la Finsider (IRI) fosse del tutto indifferente alla localizzazione; certo doveva essere installato nel Sud sul cui sviluppo il centro-sinistra aveva potuto puntare tutte le sue speranze e il posto giusto sembrava Sant'Eufemia, provincia di Catanzaro. Giacomo Mancini era contento della scelta, Ugo La Malfa — a quanto si racconta oggi — avrebbe pre-

ferito la Sicilia; ma c'era anche chi parlava delle Puglie. Forlani, che era succeduto a Giorgio Bo al ministero delle partecipazioni statali, portò il progetto in Consiglio dei ministri; se ne discusse a lungo ma si arrivò solo a decidere che sarebbe stato costruito in Calabria. Poi il governo di Mariano Rumor cadde e tutto rimase fermo; a palazzo Chigi arrivò Emilio Colombo a presiedere un gabinetto di centro sinistra organico. Tutti erano d'accordo sulla necessità di un nuovo centro siderurgico: le importazioni d'acciaio crescevano e non poteva esserci per i tecnici dell'IRI conferma migliore di quanto andavano dicendo da tempo. L'incertezza era solo sulla localizzazione; fu la rivolta di Reggio a decidere per tutti. Quella di Gioia Tauro fu una scelta obbligata: era il febbraio del '72 e nasceva il « pacchetto Calabria ».

Che cos'è il pacchetto Calabria? Un lungo elenco di investimenti, la maggior parte dei quali rimasti ancora sulla carta. Leggiamo: centro siderurgico a Gioia Tauro, impianti chimici SIR a Lamezia Terme e Liquichimica a Saline (Reggio Calabria); ampliamento dello stabilimento Pertusole a Crotone (zinco); investimento AMMI a Crotone; stabilimenti Andreae e Reggio e a Crotone; impianto chimico Montedison a Crotone, EGAM nella piana di Sibari, OMEGA (Efim) a Reggio. Investimenti previsti, alcune migliaia di miliardi per dar lavoro a oltre 30 mila persone. Oggi su 12 iniziative programmate solo quattro sono state attuate e i posti di lavoro sono poco più di tremila.

Il destino del quinto centro siderurgico di Gioia Tauro (un impianto a ciclo integrato che avrebbe dovuto occupare 7.500 lavoratori) cambiò all'indomani della crisi petrolifera del '73. Le previsioni ne risultarono sballate, Donat Cattin insorse, la Finsider ci rimise le mani e ne uscì un piano molto ridimensionato: meno produzione (1,4 milioni di tonnellate) e meno occupazione (non più 7.500 dipendenti ma 4.500). E' questo il progetto che il CIPE (comitato interministeriale per la programmazione economica) presieduto da Giulio Andreotti, allora ministro del Bilancio, approverà nel 1974. Furono appaltati i lavori per la costruzione del porto.

La storia di Gioia Tauro si fonde con la cronaca di questi giorni, quasi dieci anni dopo. E' fresco di stampa il documento elaborato dal Comitato tecnico consultivo per la siderurgia (presieduto dal repubblicano Pietro Armani), anticipato con molto clamore dal « Corriere della Sera » Una cosa vi si sostiene? La domanda d'acciaio non tira come prima, i consumi sono destinati a calare e si rischia quindi una sovraproduzione, una eccedenza di capacità produttiva: bisogna rivedere i nostri programmi di sviluppo se vogliamo evitare di produrre entro il 1980 sei milioni e mezzo di tonnellate in più, tre e mezzo nell'85. E' lo stesso rapporto a creare una stretta correlazione tra l'impianto già esistente di Bagnoli e quello progettato per Gioia Tauro. A ridurla all'osso l'enunciazione è questa: o l'uno o l'altro. Se non viene modificato il piano regolatore di Napoli — si legge ancora nel rapporto dell'IRI — non c'è altra alternativa che la chiusura o il trasferimento altrove degli impianti di Bagnoli. Difficili e costose tutte e due le ipotesi. Resta quella che, a giudizio dell'IRI, è l'unica ipotesi praticabile: ristrutturazione dell'impianto di Bagnoli, sistemazione dell'occupazione eccedente (1.500-2.000 persone) presso l'Alfa Sud, investimenti alternativi (niente acciaio) a Gioia Tauro.

Parere consultivo, s'è detto. E nemmeno unanime: Pasquale Saraceno, consulente generale dell'IRI, pur votando a favore del documento ha voluto che vi fosse aggiunta una postilla. Nei lunghi mesi di discussione, come rappresentante della Svimez, l'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno, aveva insistito perché il dibattito e il rapporto che ne sarebbe nato acquistassero un taglio più marcatamente meridionalistico. In questo è stato battuto tanto che, prima che il documento venisse portato all'approvazione del consiglio d'amministrazione dell'IRI, ha chiesto, con una lettera a Pietro Armani, di poter aggiungere al testo ufficiale una nota di precisazioni e approfondimenti.

Il noto economista cattolico sostiene che le contingenze economiche non hanno messo in discussione la necessità di un nuovo impianto siderurgico a Gioia Tauro ma ne hanno solo differito nel tempo l'utilità. Ecco perché Saraceno ha aggiunto alle ipotesi dell'IRI (o Gioia Tauro chiudendo Bagnoli, o investimenti diversi in Calabria) altre due possibilità: si può costruire Gioia Tauro anche subito purché si vendano sottocosto i prodotti sui mercati europei; si possono rinviare di qualche anno i lavori cercando nel frattempo investimenti di sostegno in Calabria. Il tecnico ha finito così per far politica offrendo al governo una soluzione temporanea e di compromesso a una vicenda ormai decennale.

B. M.

il coraggio degli intellettuali e dei politici

Si può morire per Malfatti?

di Pietro A. Buttitta

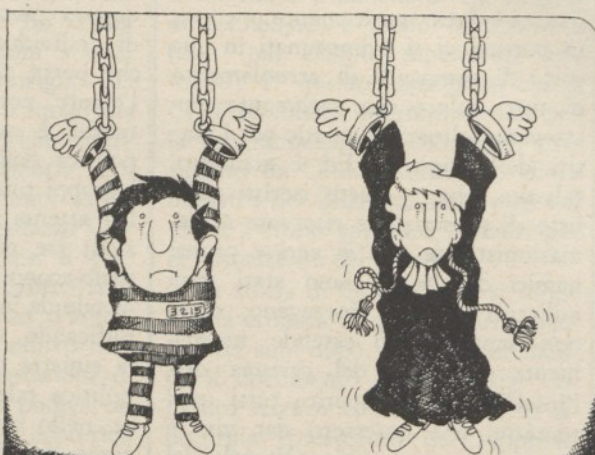
● D'impulso, soprattutto quando si ha dimestichezza con la vita stentata delle consorterie intellettuali del nostro paese, si vorrebbe, nel dibattito in corso sui comportamenti politici del mondo culturale italiano, dichiarare di condividere lo sferzante giudizio di Giorgio Amendola; e chiuderla lì. D'impulso; ma più oltre, quando alla voce solenne del leader comunista napoletano si aggiungono quelle querule e fesse (nel senso di incrinate, per carità) di certi mestieranti della pubblicistica corrente e si ha netta la sensazione di una sfasatura, si è costretti a prendere atto della precipitazione, seppure dovuta a una sacrosanta indignazione, alla quale Amendola si è lasciato andare. Forse, più che di precipitazione si tratta di un vero e proprio errore prospettico, insospettabile in un uomo di cultura che costituisce per tutti noi un campione esemplare di quell'intellettuale di tipo nuovo che, gramscianamente, ha dedicato l'intera propria esistenza al movimento operaio.

Un errore prospettico, meglio metodologico, che gli ha fatto dimenticare come sia inutile chiedere comportamenti politici progressisti a una generalità di letterati che, persino nella lingua che usa, di altro non è significativa se non della richiesta di consenso, intorno a un progetto di conservazione, dei gruppi egemoni, ma non dirigenti, del nostro paese. Eppure, proprio esprimendo il giudizio che ha espresso, Amendola non ha fatto altro che sottolineare questo elemento « storico » della presenza culturale nel nostro paese. E allora? Allora il discorso va riferito ad altri fattori, va al di là della reprimenda amendoliana per ricondurci all'atteggiamento che, dalla Liberazione in poi, il Partito Comunista e più in generale la sinistra italiana hanno tenuto nel settore culturale. Un atteggiamento sempre proteso all'allargamento del fronte degli intellettuali progressisti, si è detto teoricamente, mentre, in pratica, ci si è impegnati in una sorta di campagna di arruolamento di tutti coloro che vagamente mostravano saltuarie simpatie per i partiti della sinistra. Ed è accaduto, talvolta, che a essere iscritti nelle liste di proscrizione riservate ai deviazionisti, se non ai veri e propri nemici di classe, siano stati quei militanti che si sforzavano, certo non senza errori essendo umanamente sprovvisti del carisma dell'infallibilità, di esperire tutti quei tentativi che potessero dar vita a un'effettiva autonomia culturale del movimento dei lavoratori.

Un discorso spiacevole, certo; ma è forse frutto di una forzatura polemica il ricordare come negli anni cinquanta e nella prima parte dei sessanta, almeno sino alla salutare dissacrazione neoavanguardista, la sinistra italiana ammannisse ai suoi frastornati militanti la produzione letteraria dei meglio collaudati autori della piccola borghesia criptofascista?

E' vero, sul fronte opposto c'era l'attacco al « culturame » condotto dall'on. Scelba; ma era quello un buon motivo, limitandosi molto nell'esemplificazione, per isolare, o tentare di farlo, un Vittorini? Era quella una buona ragione per sostenere un supposto realismo socialista che non aveva nemmeno il rigorismo bellico zdanoviano a propria giustificazione? E da qui si potrebbe andare più oltre, si potrebbero ricordare le espulsioni o, comunque. le messe in mora dei pittori, dei musicisti, degli scrittori d'avanguardia sia socialisti che comunisti sin quasi ai grandi rivolgimenti del XX Congresso del PCUS e alla formulazione del Memoriale di Yalta.

Ma l'intento non è quello di ripercorrere — e questo non sarebbe certo il luogo — la non molto commendevole storia della politica culturale della sinistra italiana, quanto piuttosto quello di tentare di individuare l'errore prospettico che porta alle delusioni odierne. E l'errore, non soltanto in campo culturale, è quello della pratica della politica delle alleanze con i ceti e i gruppi più disparati, senza un'analisi attenta delle loro singole posizioni (se non dei singoli privilegi) socio-economiche. Se la materia fosse tale da indurre allo scherzo, esemplificando, si potrebbe ricordare che la sinistra italiana ha praticato una politica tale da portarla a sostenere, nello stesso tempo, sia l'associazione dei cacciatori che quella dei difensori della fauna avicola. Il che, poi, è uno scherzo per modo di dire, perché, in pratica, almeno in campo culturale, si è fatto di peggio. Non è, poi, soltanto per avventurismo che i giovani del movimento studentesco, tanto per fare un altro esempio, hanno dovuto denunciare qualche santone della cultura di sinistra fra i feudatari delle peggiori baronie universitarie.

Il discorso però, a scapito del necessario rigore, rischia di allargarsi un po' troppo. Sarà bene ricondurlo ai suoi termini iniziali, pur senza dimenticare che esso non è così schematico come ha preteso chi ha voluto ridurlo al morire o meno per Danzica. E' da tempo ormai che siamo stati avvertiti dell'inestricabile viluppo esistente fra fattori strutturali e sovrastrutturali. E oggi, salvo che per le rare iniziative autogestite appena impostate, è difficile parlare di letteratura senza parlare di industria editoriale o di mezzi della comunicazione audiovisiva. E' difficile continuare a rimpannucciare quella sorta di spaventapasseri neoromantico, che troppo si affannano ancora a chiamare uomo di cultura. La proletarizzazione degli operatori dell'informazione e dell'editoria è già un

fatto acquisito, se non sempre in termini economici almeno in termini di autonomia funzionale. Restano dei margini, altrimenti l'adesione alla linea generale del movimento operaio dei ceti intellettuali finirebbe con il discendere naturalmente dalle condizioni di sfruttamento alle quali essi sono sottoposti. Restano dei margini ed è da essi che vengono avviate dai conservatori e dai reazionari tutte le digressioni utili al mantenimento o alla ricerca del consenso delle zone d'opinione ancora non legate, o non sufficientemente amalgamate, con il movimento operaio.

Comunque, se indignarsi è legittimo ogni qualvolta si scopra, come ha fatto Amendola, l'avvisaglia di una diserzione, è sterile inseguire le incostanti evoluzioni dell'*intellighentia* borghese con l'illusione di farne un elemento portante dalla riforma sociale. Insomma, è scorretto continuare a riferirsi agli intellettuali come a una repubblica autonoma, con confini ben delimitati, con la quale allearsi piuttosto che unificarsi.

E' scorretto, oltre che contraddittorio, continuare ad affrontare i problemi del mondo della cultura come quelli di un altro mondo, diverso da quello in cui si opera in termini politici. E' inutile, alla fine, chiedere ai cittadini dell'altra repubblica di morire o di combattere per questa; non ne hanno nessun dovere. E' che agli intellettuali la cittadinanza repubblicana va richiesta sempre e mai va contestata, come sempre va richiesta e mai negata a qualsiasi altro cittadino.

Chi scrive ha avuto modo, proprio in occasione dell'incontro promosso dalla CGIL ad Ariccia, fra esponenti della cultura e sindacato, assenti tutti, proprio tutti, i beneficiati dalla sinistra italiana, di discutere su questo punto con Luciano Lama, che non vuole che sia messa in dubbio l'autonomia del lavoro culturale. Egli ha però il torto di credere che questa autonomia sia maggiormente garantita da qualcosa di molto simile all'isolamento, quando, al contrario, la libertà della cultura nasce dall'interno stesso dell'attività intellettuale, esattamente come quella della scienza non può avere altra giustificazione se non nel fondamento dell'attività scientifica, cioè nella ricerca.

C'è una serie di equivoci al fondo sia del rapporto che delle polemiche fra politica e cultura, fra intellettuali e dirigenti politici. Una serie di equivoci dovuti a una pratica del rapporto con il mondo della cultura come entità a sé stante. Si ha l'impressione di trovarsi a frequentare dibattiti ottocenteschi o peggio. Ne discende, francamente, un senso di tedio. Una tentazione del didascalico assolutamente impraticabile per chiunque osservi come il confine già incerto fra attività cosiddette tecniche o scientifiche o letterarie o artistiche sia ormai impossibile da delimitare.

La sinistra italiana farebbe bene a lasciare ai perdigiorno il dibattito, anche questo recente, sulla differenza fra artista e intellettuale, e fra intellettuale e politico, e fra politico e sindacalista, che sono tutte bipolarizzazioni strumentali, che finiscono poi col produrre, in paesi certamente più coltivati del nostro, fenomeni come quello dei *nouveaux philosophes*: qualcosa di molto simile a un movimento di disimpegno ,di critica delle ideologie, di repulsa dell'attività politica, dal quale non può non conseguire un ulteriore rafforzamento del potere dei gruppi dominanti, con il collaterale rallentamento di aggregazione delle disperse forze sociali subalterne, ivi comprese quelle degli operatori culturali.

Infine, per ciò che si riferisce all'occasione dell'intervento di Amendola, cioè agli scritti di Sciascia e altri a proposito del « rifiuto » dei giurati di Torino, non si hanno dubbi sulla validità della posizione amendoliana, senza con ciò

però concluderne che Sciascia, almeno lui, abbia torto nel dire che questa non è la sua Repubblica, così come non è quella di nessuno di noi. E il problema non è di morire per essa ma, caso mai, per quell'altra ancora da costruire della quale questa è ancora l'incerto fondamento. Ecco, per esempio, è possibile chiedere a chiunque abbia in qualsiasi modo contribuito alla formazione, allo sviluppo o alla pratica delle espressioni culturali di questo paese di riconoscere come sua la Repubblica che espelle dalle proprie università gli studenti stranieri?

L'Italia non è altro, con buona pace di tutti i sostenitori di qualsiasi scelta autarchica, che la sua tradizione culturale. L'immagine di questo paese non ha altro da proporre alla stima del mondo oltre alla caparbia volontà di sopravvivenza dei suoi popoli e delle sue culture; e per proporre questi valori, seppellite fortunatamente da tempo le vecchie e le nuove legioni romane, non ha altro mezzo se non quello della ininterrotta diffusione di essi nei modi che sono propri della civiltà, cioè della pace e dell'apertura verso chiunque venga qui con intenzioni non aggressive. E' vero, a disporre la ghettizzazione della cultura italiana è un ministro della Repubblica, di questa Repubblica, che ha tutta l'aria di voler far credere di contribuire con questo gesto a risolvere, nientemeno, i problemi creati dal sovraffollamento delle nostre Università. Bene, per risibile che possa sembrare, alla fine la scelta potrebbe ridursi non a quella di morire o meno per la Repubblica ma per qualcuno che non nega nemmeno di essere un nemico di essa. Ebbene, non si può credere davvero che Amendola sia stato minimamente sfiorato dall'idea di far morire chicchessia per Malfatti.

Sì, era giusto morire per Madrid, per Danzica, per Stalingrado come per tutti i baluardi della coscienza liberatrice del mondo.

Si può morire, malgrado tutto, per questa Repubblica, ma di certo non per le disposizioni di un ministro che, prendendole, agisce da antirepubblicano. No, non si può morire per Malfatti, per Donat Cattin, per Rumor o per qualsiasi altro pessimo servitore della Repubblica che anche vagamente somigli a loro. C'è un solo caso in cui si può rischiare anche per essi, quando a esercitare le violenze che essi stessi stanno provocando siano altri ancora, poiché è di ciascuno di noi la coscienza della necessità della difesa della libertà e della vita di tutti. Ciò non toglie che sia giusto fare il possibile per impedire a costoro di continuare a devastare, magari assoldando bande di organizzatori del consenso, questo ancora non riscattato paese.

P. A. B.

Bomba N: segno di un'epoca

di Tullio Vinay

● Dunque, la bomba N. distrugge gli uomini, non le case e i beni. Il suo potenziale, infatti, si realizza in minor quantità nello spostamento d'aria ed in calore come nelle bombe atomiche, ma immensamente di più nell'azione delle radiazioni. Così mentre i danni materiali sono minimi, in confronto all'azione di altri obici, una bomba di modestissima grandezza come una palla di venti centimetri di diametro, può uccidere subito o dopo pochi giorni tutti i viventi per un raggio di mezzo chilometro.

Se Napoleone l'avesse avuta avrebbe comodamente passato l'inverno in Mosca intatta, con tutto il suo esercito: la sola fatica sarebbe stata quella di mettere nel ghiaccio delle strade i cadaveri dei suoi nemici!

Negli Stati Uniti la bomba N. è già stata sperimentata e se ne studia l'opportunità di produrla in serie. Anche questo è un segno. In America è considerato « worthy » cioè degno colui che ha fatto una bella carriera, che possiede una bella casa ed un'auto larga da qui a là. E questo stile di vita è venuto anche da noi. L'uomo vale per quel che possiede, non per quel che egli è. E' considerato dalla sua posizione sociale, dalle sue proprietà, dalle dimensioni della sua auto. In questa gara di « dignità » v'è entrato bel bello anche il nostro popolo senza distinzione di classe. Ed ecco la trovata: la bomba che salva quel che si possiede, cioè il nostro esser « worthy », la nostra « dignità ». Sopravvive dunque a noi quel che noi valiamo!

Forse non è morale né religione ma politica realistica ricordare proprio oggi quel che Gesù diceva a chi contendeva per l'eredità: « guardatevi dal desiderio di possedere di più poiché non è dai beni che l'uomo possiede che egli ha la vita ». In fondo, che cosa possiamo costruire di nuovo se preferiamo il conforto dell'esistenza al senso dell'esistenza? Non è questo senso che manca, come dinamica essenziale, per la creazione di un mondo nuovo di giustizia e di pace?

La bomba N. che ci distrugge ma salva il *nostro comfort* diviene oggi una tragica ironia, un segno dei tempi che viviamo, nei quali i beni, impianti industriali, palazzi ecc. valgono più dell'*uomo*. ■

viaggio nel labirinto dell'ultrasinistra

Ma "Autonomia" con chi sta?

di Italo Avellino

● Che sta accadendo all'interno della *Nuova Sinistra*: si disgrega o si coagula? Esiste uno spazio alla sinistra del PCI? E' un fenomeno congiunturale o strutturale? L'esplorazione nel micro-cosmo della estrema sinistra non è agevole poiché vi si intrecciano, e si confondono, la *vecchia* Ultra Sinistra sessantottesca e la *nuova* Ultra Sinistra di Autonomia. Alla violenta *contestazione* del 1968 è subentrato — e vi si è sostituito — il *dissenso* ribelle del 1977. Intanto, e non ci sembra opinabile anche se a qualche nostalgico del Sessantotto sembrerà una bestemmia, la *contestazione* (ideologica) che ebbe il suo apogeo una decina di anni fa, è morta: lo conferma — a nostro avviso — l'estinzione dell'*extra-parlamentarismo.* Il gruppo del *Manifesto* (Magri, Castellina, Milani), *Avanguardia Operaia* (Corvisieri, Gorla) e *Lotta Continua* (Pinto) siedono alla Camera e utilizzano le istituzioni parlamentari (finanziamento pubblico, incluso). I gruppi extra-parlamentari, etichette a parte, quindi furono e non sono più. E con essi, nonostante i dinieghi di Rossana Rossanda, anche la *contestazione* che fu repulsa ideologica al sistema parlamentare (la « fantasia al potere », il « potere alla piazza », eccetera). Però l'estrema sinistra o *Nuova Sinistra,* in dissenso con la *Sinistra Storica,* esiste. Cifre? La esigua pattuglia parlamentare di *Democrazia Proletaria?* Non tanto, o meglio non soltanto.

La crisi del 20 giugno

Tre quotidiani attestano l'esistenza di questa *Estrema* o *Nuova Sinistra* che dir si voglia: il *Manifesto* (da 15 a 20.000 copie vendute) che ha già sette anni di vita; *Lotta Continua* (20.000-25.000 copie vendute) che di anni ne ha sei; e infine il *Quotidiano dei Lavoratori* (12.000-18.000 copie vendute) che ha quattro anni. In totale, ogni giorno, da 50.000 a 60.000 lettori (qualcuno contesterà questi dati ma globalmente sono esatti) di sinistra non leggono o non si riconoscono nelle colonne dell'*Unità.* Non sono tanti; e nemmeno pochi tenendo per conto che si tratta in stragrande maggioranza di lettori giovanissimi e giovani. Questo è, a nostro avviso, l'unico dato attendibile della effettiva esistenza di una *Sinistra Estrema* o *Nuova.* Più dei voti (scarsi) raccolti il 20 giugno 1976 dalle liste di *Democrazia Proletaria* (cartello elettorale di PDUP-Manifesto-Avanguardia Operaia - Lotta Continua - Movimento dei Lavoratori per il Socialismo-Lega).

Il deludente risultato elettorale (600.000 voti) di *Democrazia Proletaria* provocò, un anno fa, una crisi nei *gruppi.* Il *Manifesto* — o parte di esso — che aveva aderito al cartello elettorale dell'Estrema Sinistra con notevole riluttanza apparentemente per la non gradita presenza di *Lotta Continua,* ma in realtà perché puntava sul « sorpasso » del PCI sulla DC, sembrò all'indomani del 20 giugno trovare una conferma alla sua ambizione politica che è quella di lavorare all'esterno del Partito Comunista per modificarne gli equilibri interni a favore di quella che storicamente — ma solo storicamente — può definirsi la tendenza ingraiana.

Il 20 giugno mise in crisi, irreversibile, l'ideologia spontaneistica di *Lotta Continua* che vide deluse le sue infondate attese elettorali; illusioni giovanilistiche che nell'entusiasmo di una militanza quasi ascetica faceva dimenticare, a quei giovanissimi, papà Lenin — molto citato ma molto disatteso — ché « *l'organizzazione è ideologia* ». E lo spontaneismo non è né marxismo, né marxismo-leninismo. Ripercorrendo così le delusioni elettorali che furono, nel 1972, del movimento dei lavoratori cattolici di Livio Labor.

Anche in *Avanguardia Operaia* vi fu, dopo il 20 giugno, profonda delusione per la scarsa considerazione dell'elettorato proletario alle sue liste. Ne seguì una profonda crisi. Pareva che i gruppi di origine sessantottesca dovessero dissolversi, schiacciati dal 35 per cento dei voti del PCI. Si arrivò così alla rottura del *Partito di Unità Proletaria per il Comunismo* (PDUP) pilastro portante di *Democrazia Proletaria.* Ma proprio quando pareva chiudersi la parentesi quasi decennale del *sessantottismo,* si sviluppò violento l'*autonomismo* il cui germe è da rintracciarsi « storicamente » nei collettivi, nei comitatini di scuola, nei movimenti di autoriduzione, nei « gatti selvaggi » sindacali, nei piccoli comitati di difesa del sottoproletariato. Morta la contestazione, sorgeva la ribellione. Anche violenta, ma non solo violenta. Neo-anarchismo? Eppoi, si tratta di espressioni politiche veramente alla sinistra del PCI?

Le belve, gli indiani ed i cacciatori isterici

Quattro sono, a nostro avviso, i filoni che vorticosamente si agitano all'estrema sinistra: c'è quello del gruppo del *Manifesto* che ambisce, niente di più o nientemeno, essere la « *coscienza critica del PCI* », in palese sostegno con quella che la pubblicistica borghese chiama — molto impropriamente almeno nell'ottica leninista — la « sinistra » del Partito Comunista Italiano. C'è il filone sociale di *Avanguardia Operaia,* operaista e sindacalista la cui ideologia è un'assemblaggio di Marx, Lenin, Gramsci e Mao. E' in que-

sto gruppo che maggiormente si ritrovano reperti del Sessantotto.

Terza tendenza estremistica è quella social-libertaria che unisce *Lotta Continua* al Partito Radicale, con forti propaggini nell'*autonomismo* (collettivi, movimenti femministi, indiani metropolitani, eccetera). Infine, c'è il preoccupante fenomeno dell'*Autonomia* violenta, e addirittura armata. Una jungla inesplorata e impenetrabile, dove — stando ai rapporti di polizia — si anniderebbero le « belve » della P-38, espressioni moderne del *nihilismo,* seguaci di Sorel, Nietzsche e altri « socialisti rivoluzionari » del secolo scorso. Ma la « criminalizzazione » generalizzata e indiscriminata dell'intera area di *Autonomia* rischia di provocare più danni che benefici anche se, ovviamente, le « belve » vanno isolate e catturate. Come in ogni jungla non ci sono soltanto bestie feroci, così anche nell'intricato sottobosco di *Autonomia* non ci sono soltanto criminali politici: ci sono « belve », ma anche « selvaggi » o « indiani », e animali non feroci. Sarebbe un grave errore, se i « cacciatori » nelle loro battute contro le « belve » ricacciassero ancor più nella jungla i « selvaggi » o gli animali più mansueti, i quali nelle foreste servono biologicamente alla sopravvivenza delle belve come insegna la natura. Semmai, se si vogliono ridurre le « belve », occorre isolarle dagli altri emarginati della jungla urbana. Di *Autonomia* non si può fare di un'erba un fascio anche quando non se ne condivide né poco, né tanto le motivazioni e le manifestazioni. Fra l'altro ne verrebbe fuori un fascio troppo grosso. E a quel punto ci sarebbe da chiedersi perché e per colpa di chi, questa erba selvatica si è così sviluppata ed estesa. La « criminalizzazione » indiscriminata fa proprio il gioco delle « belve » perché non le isola, ma fornisce loro insperate solidarietà: nella jungla il debole uccellino con il suo cinguettio isterico non avvisa forse la belva dell'approssimarsi del cacciatore? Ma torniamo alla *Nuova Sinistra* politica.

Dalla rottura di *PDUP per il Comunismo,* dopo il 20 giugno, è nata una situazione estremamente confusa nella *Nuova Sinistra* tanto da non saper più distinguere le sigle e gli schieramenti anche nella loro approssimazione. Tant'è che il 26 giugno scorso, con un « *comunicato congiunto* » i vari movimenti per « *porre fine alla situazione di confusione esistente in molte province e nei rapporti con gli organi di informazione* » concordavano di applicare in questa fase « *un accordo per la denominazione delle singole forze politiche* ». Ed ecco, fino al definitivo assestamento, le sigle *ufficiali* (e concordate fra loro) della *Nuova Sinistra* dopo lo sfascio del *PDUP per il Comunismo*:

1) *PDUP-Manifesto,* organizzazione sorta dall'unificazione della ex maggioranza del Comitato Centrale del PDUP e la minoranza di AO.

2) *Coordinamento Ao-PDUP-Lega,* organizzazione della « costituente unitaria » composta dalla minoranza dell'ex PDUP, dalla maggioranza di *Avanguardia Operaia,* dall'intera *Lega,* e da diversi « collettivi ». Organo di stampa del *Coordinamento* è il *Quotidiano dei Lavoratori.*

3) *PDUP-Federazioni Unitarie,* organizzazione di federazioni dell'ex PDUP per il comunismo che non aderiscono al *PDUP-Manifesto* e non hanno ancora solidarizzato organicamente col *Coordinamento AO-PDUP-Lega,* assumendo in questa fase di riassetto una collocazione autonoma.

Oltre questi tre movimenti, vi è pure in via di evoluzione interna quello composito di *Lotta Continua*-Partito Radicale che si è cementato attorno alla raccolta delle firme per gli otto referendum, in una sorta di patto federativo non dichiarato, e che trova la sua espressione nel giornale *Lotta Continua* che si è profondamente modificato nel linguaggio e nei contenuti. Tornando ai problemi che la *Sinistra Storica* ha nell'affrontare la realtà dell'area di *Autonomia,* occorre ammettere che l'eccesso di « criminalizzazione » dello spontaneismo ha avuto l'effetto di consolidare, nella « *difesa del dissenso* », LC e radicali proprio quando — finita la raccolta delle firme — quel rapporto « attivistico » poteva entrare in crisi essendo molto diverse le nature politiche ed ideologiche di LC e PR. Costringendo anche il *Coordinamento AO-PDUP-Lega* a manifestare a LC e PR maggiore solidarietà di quanto ne aveva espressa durante la raccolta delle firme per gli otto referendum. Anzi sui referendum vi erano state accesissime polemiche fra LC-PR da una parte e *Coordinamento* dall'altra (Il *Manifesto* era palesemente avverso). Invece, la « *difesa del dissenso* » ha provocato un ravvicinamento, seppur tattico, fra due delle tre espressioni *maggiori* dei movimenti che si pretendono a sinistra del PCI.

« *Creare un'aggregazione alla sinistra del Pci* »

Dove vanno questi movimenti della *Nuova Sinistra?* Il discorso su *PDUP-Manifesto* è più semplice: gli ex pci Magri, Rossanda, Castellina, Parlato, Milani, fanno (sentiamo di già le urla di protesta!) dell'*entrismo* nel PCI a sostegno di quella che essi ritengono una « *componente di pensiero* » del Partito Comunista, con l'azione parlamentare (Magri, Castellina, Milani) e con il giornale *Manifesto* (Rossanda, Parlato, Menapace). Molti loro militanti sono, stanno o andranno a

confluire nel PCI. Le altre componenti dell'ex *PDUP per il Comunismo* hanno definito polemicamente il *PDUP-Manifesto* « *un traghetto* » per l'ultrasinistra verso il PCI. Si chiacchiera molto, e lo riferiamo per dovere di cronaca, di un prossimo passaggio dei tre parlamentari del *PDUP-Manifesto* al gruppo misto o alla Sinistra Indipendente quale primo passo per un loro ritorno nel PCI. Ci sembra un'ipotesi improbabile se non proprio impossibile, poiché fra gli ex comunisti Castellina, Magri, Milani e il PCI... c'è di mezzo il giornale *il Manifesto* che fu la causa della loro estromissione dal partito. A rigor di logica per tornare nel PCI dovrebbero chiudere il quotidiano *Manifesto*. Improbabile per l'avversione a questa ipotesi, e ad altro, della Rossana Rossanda. Però è indubbio che vi siano molte « *convergenze parallele* » — direbbe Moro — del gruppo *PDUP-Manifesto* sulle posizioni strategiche di Berlinguer. E non l'inverso, poiché prima del 20 giugno questo gruppo sosteneva la tesi del governo delle sinistre (senza la DC) mentre adesso ha spostato il discorso (e la polemica) sui « contenuti » del *compromesso storico*. Non un accordo pur che sia con la DC, dice Lucio Magri.

Chi invece si presenta con maggiori ambizioni è il *Coordinamento AO-PDUP-Lega* nonostante abbia un solo deputato sicuro, l'on. Massimo Gorla, poiché l'on. Corvisieri sembra tendere verso il *PDUP-Manifesto*. Infatti, il *Coordinamento* dovrebbe trasformarsi entro l'autunno in *Partito di Democrazia Proletaria*: la definizione esatta non è stata ancora precisata, ma è certo che vi figurerà la dizione « partito ». Sarebbe, così, la prima volta che, dopo la scomparsa del PSIUP, un terzo partito (ino) si affiancherebbe a PSI e PCI. Massimo Gorla, pur precisando che si tratta di una « *operazione né semplice, né su tempi brevi* », ritiene che sia giunto il momento di « *dare un'espressione a livello politico ed istituzionale all'opposizione sociale che si sviluppa nel paese contro la politica governativa e il suo programma* ». L'ambizione è di « *creare un'aggregazione, non una esplosione spontanea, alla sinistra del PCI* ». Il tempo dirà se ciò è possibile; anche perché non dipende soltanto dalla buona volontà dei vari Gorla, ma soprattutto dagli spazi che il PCI potrebbe lasciare, semmai lascerà.

Molto cauti, nel *Coordinamento* non nascondono le loro ambizioni, partendo da una qualche realtà. Ambizioni che dovrebbero manifestarsi ufficialmente a novembre quando si terrà il congresso costitutivo del nuovo « partito ». Non essendoci un vero e proprio tesseramento, è arduo stabilire quale forza militante potrà avere, se avrà, questo nuovo partito. La valutazione all'interno del *Coordinamento* è di circa 15.000 militanti. Esponenti di maggiore notorietà sono, oltre al già citato onorevole Gorla, l'ex senatore del PSIUP Foa, Pino Ferraris pure proveniente dalle file dell'ex PSIUP al pari di Miniati, Vinci e Calamida (AO), Luperini (Lega), Russo Spena (PDUP), oltre a Borelli direttore del *Quotidiano dei Lavoratori*. Consistente anche la presenza sindacale che si richiama al *Coordinamento* nelle tre confederazioni: Lettieri, Giovannini, Sclavi nella CGIL; Avonto e Torri nella CISL, Brigo nella UIL. Sempre stando alle intenzioni, e in attesa della prova dei fatti, sul nuovo « partito » dovrebbe confluire il terzo gruppo, più piccolo, sorto dalla scissione dell'ex *PDUP per il Comunismo* e cioè le *Federazioni Unitarie* (circa 1.800 aderenti) il cui esponente più noto è Nico Luciani (un veneto ex pci). Non trascurabile, infine, è la presenza del *Coordinamento AO-PDUP-Lega* in organismi quale *Magistratura Democratica, Psichiatria Democratica, Medicina Democratica,* nei *Disoccupati Organizzati,* ecc.

Dei vari vortici di pensiero che si agitano attorno al PCI, questo del *Coordinamento* parrebbe il più omogeneo. Però non si sa se tale da costituirsi ambiziosamente in « partito ». Perché il salto dal gruppo d'opinione (*Manifesto*), dal gruppo di pressione sociale (*Coordinamento*), o dal movimento attivistico (LC e PR) al « partito » vero e proprio, non è così semplice. Richiede fra l'altro una omogenità ideologica e sociale. Certi marcati particolarismi e personalismi dei *gruppi* fanno dubitare che possano mai farsi « partito ». Staremo a vedere: sono quasi dieci anni che, ora l'uno ora l'altro, tentano di farsi partito alla sinistra del PCI. Di diverso c'è. rispetto al passato, che il PCI si sta facendo governo lasciando la sponda dell'opposizione. Ma vi è un grosso limite in tutte queste ambizioni, in tutti questi progetti della *Nuova Sinistra,* tranne forse e in qualche misura per *Lotta Continua*-Partito Radicale: nessuno, dal *Manifesto* al *Coordinamento,* sa come atteggiarsi o come stabilire un collegamento positivo ed istituzionale con la complessa area dell'*Autonomia* che è, questo sì, il nuovo estremismo non si sa bene se di sinistra o altro. Se proprio c'è un problema « alla sinistra » del PCI, è quello dell'*Autonomia* e non altro. Riusciranno i movimenti della *Nuova Sinistra* a portare su espressioni e a livello politico ed istituzionale, il complesso mondo degli emarginati e dell'*autonomismo*? Le loro fortune di « partito », sono tutte lì. In larga misura. E chi ci riuscirà, se ci riuscirà: il *Coordinamento, Lotta Continua* o il *Partito Radicale*? *Il Manifesto* proprio no, perché è ormai nel « palazzo » come si dice.

I. A.

finanza locale
e credito 2)

Un quadro d'insieme ed una proposta concreta

di Antonio Santamaura

● Che senza seri e misurati interventi di riforma del settore di intermediazione creditizia, i cosiddetti provvedimenti di « consolidamento » si risolvono in espedienti, in diversivi destinati ad aggravare, forse irrimediabimente, la già precaria situazione della finanza locale, risulta con immediatezza anche dall'esame delle tavole 5,6 e 7.

Non è sorprendente la coincidenza fra gli « anni di crisi », il 1969 ed il 1974/75, con quelli nei quali le aziende di credito hanno avuto i più alti rendimenti lordi percentuali nell'intermediazione finanziaria all'interno del settore pubblico (rispettivamente: 20,26%, 23,18% e 28,55%) così come non è senza significato che, a partire dal 1972 — sebbene la tendenza già si profilasse nettamente da prima — le aziende di credito abbiano visto ribaltato, in coincidenza con e come causa della « guerra » dei tassi passivi, da rendimento a costo il risultato lordo del servizio di intermediazione all'interno del settore privato. Di questa situazione ne ha fatto le spese la società nel suo complesso con un tasso d'inflazione certamente non addebitabile al solo disavanzo energetico né al « costo del lavoro ». Certamente ci sarebbe molto da dire sulla « politica monetaria » che è responsabile di questi guasti, ma l'argomento ci porterebbe lontano dall'oggetto.

La situazione è certamente assai instabile e non può essere risolta dai tradizionali interventi. La seguente Tav. 7 evidenzia l'inesorabile decremento del ricavo percentuale lordo del servizio d'intermediazione delle aziende di credito, con riguardo ai principali flussi finanziari dell'economia.

Le elaborazioni che precedono — pur nella loro approssimazione — sono sufficienti a dimostrare il risultato estremamente negativo della politica monetaria gestita in questi ultimi anni. La preferenza per la liquidità del settore privato (le cui giacenze medie sono cresciute al tasso del 16,97%) da una parte e la più modesta richiesta di credito proveniente dai due sub-settori più rappresentativi per consistenza di depositi (« imprese private piccole e medie » e « famiglie ») dall'altro, hanno determinato nel 1972 l'inversione dei tradizionali moduli di formazione del rendimento lordo di intermediazione. Le aziende di credito, infatti, da quel momento hanno dovuto sopportare costi crescenti per mantenere le loro posizioni di liquidità compromesse dalla politica di sostegno del corso dei titoli a reddito fisso e dal cosiddetto « vincolo di portafoglio ». Come

TAVOLA 5

Aziende di credito
Conto consolidato del settore pubblico

(in miliardi)

ANNI	Scopertura media di « Enti Territoriali »	Scopertura media di « Aziende Aut. Stato »	Scopertura media di « Istituti Previdenza e EE.PP. »	Scopertura media di « Imprese Pubbliche »	Totale scopertura media del settore pubblico	Giacenza media di « Enti territoriali »	Giacenza media di « Az. Aut. Stato »	Giacenza media di Ist. Prev. ed altri Enti Pubblici	Giacenza media di « Imprese Pubbliche »	Totale giacenza media del settore pubblico	Impiego netto di mezzi finanziari da parte delle Az. cred. per il sett. pubblico	Rendimento lordo del servizio di intermediaz. finanz. (Sett. Pubbl.)	Rendimento lordo, percentuale del serv. di int. finanz. Sett. Pubblico
1965	843,8	=	481,9	1198,4	2524,1	223,2	17,5	1269,8	220,3	1730,8	+ 793,3	+ 151,2	19,05%
1966	953,0	=	607,2	1313,6	2873,8	303,4	25,1	1378,1	160,5	1867,1	+ 1006,7	+ 175,0	17,38%
1967	1142,2	39,9	825,6	1455,9	3463,6	364,2	28,3	1606,1	188,1	2186,7	+ 1276,9	+ 212,3	16,62%
1968	1326,8	57,9	968,5	1448,4	3801,6	464,6	27,0	1973,1	195,5	2660,2	+ 1141,4	+ 226,8	19,87%
1969	1592,2	8,1	1104,1	1562,5	4266,9	598,2	20,8	1977,5	307,9	2904,4	+ 1362,5	+ 276,1	20,26%
1970	2001,7	76,7	1212,9	2150,7	5442,0	515,3	16,4	2563,8	228,4	3323,9	+ 2118,1	+ 411,8	19,44%
1971	2207,2	127,0	1588,6	2930,00	6852,8	892,0	15,5	2840,8	257,6	4005,9	+ 2846,9	+ 532,1	18,69%
1972	2939,1	241,1	1758,1	3651,6	8589,9	1586,6	13,8	2073,0	762,0	4435,4	+ 4154,5	+ 589,1	14,17%
1973	3429,3	328,4	2497,7	3612,4	9867,8	2071,8	35,4	3063,4	554,0	5724,6	+ 4143,2	+ 692,2	16,70%
1974	3653,9	166,1	3256,2	5236,6	12312,8	2189,1	65,9	2944,5	552,8	5752,3	+ 6560,5	+ 1560,9	23,18%
1975	4831,0	220,4	2343,9	7015,8	14411,1	2299,1	68,5	3445,6	1782,9	7595,9	+ 6815,2	+ 1946,2	28,55%

TAVOLA 6

Aziende di credito

Conto consolidato del settore privato

(in miliardi)

ANNI	Scopertura media di « Principali imprese private »	Scopertura media di « Altre Imprese private »	Scopertura media di: « Famiglie ecc. »	Totale scopertura media del settore privato	Giacenza media di « Principali imprese private »	Giacenza media di « Altre imprese private »	Giacenza media di « Famiglie ecc. »	Totale giacenza media del settore privato	Raccolta lorda di mezzi finanziari (—)	Costo lordo del servizio di intermediazione (—) o ricavo lordo (+)	Costo lordo percentuale del servizio di interm. (+)
1965	1967,6	7325,2	1244,5	10537,3	633,9	7832,5	9849,9	18316,3	— 7779,0	+ 354,8	=
1966	2257,8	8401,0	1410,7	12064,5	763,1	9060,2	11416,0	21239,3	— 9169,8	+ 400,0	=
1967	2608,6	9592,3	1617,2	13818,1	756,9	10282,7	13242,4	24282,0	— 10463,9	+ 459,2	=
1968	2827,1	10680,7	1840,4	15348,2	906,1	11099,8	15381,9	27387,8	— 12039,6	+ 499,2	=
1969	3279,9	12349,4	1969,2	17598,5	883,0	12144,1	17287,2	30314,3	— 12715,8	+ 353,4	=
1970	4037,8	12867,8	2238,1	19143,7	675,3	13137,5	20836,5	34649,3	— 15505,6	+ 21,2	=
1971	4386,7	14198,7	2451,8	21037,2	602,2	15505,6	24939,2	41047,0	— 20009,8	+ 86,9	=
1972	4760,2	17070,4	3123,8	24954,4	767,5	19995,7	30244,9	51008,1	— 26053,7	— 78,3	+ 0,3 %
1973	5292,2	21021,4	3651,5	29965,1	1162,9	22711,6	37428,3	61302,8	— 31337,7	— 372,0	+ 1,18%
1974	6702,7	21232,4	3696,7	31631,8	1140,2	22110,4	47260,6	70511,2	— 38879,4	— 854,3	+ 2,19%
1975	7714,5	23889,0	4090,6	35694,1	1905,6	26554,7	59331,7	87792,0	— 52097,9	— 683,8	+ 1,31%
		14,64	12,54	12,63							

TAVOLA 7

AZIENDE DI CREDITO — Conto consolidato dei sub-settori che forniscono mezzi finanziari netti all'intermediazione e di quelli che attingono mezzi finanziari netti. Ricavi e costi lordi dell'intermediazione.

(in miliardi)

	Mezzi finanziari (flussi medi) raccolti presso i sub-settori: « Famiglie », « Altre Imprese Private », « Istituti di Prev. e altri Enti Pubblici »	Mezzi finanziari (flussi medi) utilizzati dai sub-settori: « enti territ. » « aziende aut. » « imprese pubbl. » « principali imprese private »	Raccolta netta (flussi) delle aziende di cred. (+)	Ricavo (+) Costo (—) del servizio di int.	Ricavo (+) Costo (—) percent.
	(a)	(b)	(a)-(b)	(c)	(c): (a)-(b)
1965	9900,6	2914,9	+ 6985,7	+ 506,0	+ 7,24%
1966	11435,4	3272,3	+ 8163,1	+ 575,0	+ 7,04%
1967	13096,1	2814,3	+ 10281,8	+ 671,5	+ 6,53%
1968	14965,2	4067,0	+ 10898,2	+ 726,5	+ 6,66%
1969	15986,1	4632,8	+ 11353,3	+ 629,5	+ 5,54%
1970	20219,0	6831,5	+ 13387,5	+ 433,0	+ 3,23%
1971	25046,5	6568,4	+ 18478,1	+ 405,0	+ 2,19%
1972	30991,3	8462,1	+ 22529,2	+ 510,8	+ 2,26%
1973	36032,7	8838,2	+ 27194,5	+ 320,0	+ 1,17%
1974	44130,2	11873,2	+ 32257,0	+ 666,6	+ 2,06%
1975	59008,5	13726,8	+ 45281,7	+ 1262,4	+ 2,78%

(a), i dati sono ricavati dalle precedenti elaborazioni come differenza fra le « giacenze medie » di ciascun sub-settore e le « scoperture medie » di essi;

(b), differenza fra le « scoperture medie » di ciascun sub-settore e le « giacenze medie » di pertinenza degli stessi;

(c), differenza fra « interessi e commissioni attivi per le aziende di credito ed interessi passivi per le stesse.

TAVOLA 8

Consistenza (in miliardi) dei debiti « a breve », « a medio e lungo termine » degli Enti Locali (dal 73, comprese le Regioni a Statuto Ordinario), nei confronti del sistema creditizio

Anno	Crediti bancari « a breve »	(di cui: per interessi compresi nel saldo)	Crediti bancari « a medio e lungo »	Crediti di « Istituti di credito spec. »	Crediti di « Amministrazione centr. »	Totale
1963	131	(9,4)	371	543	1631	2676
1964	205	(14,7)	483	651	1981	3320
1965	278	(20,0)	631	817	2381	4107
	365	(26,2)	662	964	2889	4880
1967	435	(31,2)	796	1074	3375	5685
1968	568	(40,7)	861	1291	3854	6574
1969	803	(68,4)	938	1401	4266	7408
1970	1124	(105,9)	1097	1344**	4715	8280
1971	1490	(152,1)	969	1754**	5462	9685
1972	2083	(201,8)	1180	2163**	6210	11636*
1973	2645	(262,8)	1494	3107**	7344	14590*
1974	3106	(437,5)	1479	3495**	9110	17189*
1975	4411	(677,3)	1670	4349**	10714	21145*
1976	5901	(1009,1)	1987	5018**	12975	25881*

* i soli Comuni e Province (Fonte ISTAT): 10009 nel 72, 13000 nel 73, e 16534 nel 74.

** al netto dei finanziamenti di enti territoriali ad istituti di credito speciale;

TAVOLA 9

Stima del gravame di interessi sui debiti a breve, medio e lungo termine degli enti locali (*)

(in miliardi)

anno	Interessi pagati sul « credito a breve » bancario	Interessi pagati sul « cred. a medio e lungo term. »	Interessi rimasti da pagare sui debiti a medio e lungo in essere (**)
1972	201,8	496	122
1973	262,8	566,2	93,1
1974	437,5	615,6	108,6
1975	677,3	628,5	219,0
1976	1009,1	—	—

(*) si presume che gli interessi sui « crediti bancari a breve » siano stati interamente pagati;

(**) sono « quote » interessi comprese nelle rate di ammortamento dei mutui non ancora pagate a fine periodo;

conseguenza s'è scardinata la struttura dei tassi a breve il cui automatico (sospetto che non sia stato del tutto imprevedibile o ingovernabile) effetto ha portato ad accentuare la pressione dei tassi attivi sul settore pubblico la cui sete di credito andava crescendo al ritmo del 19,03 per cento annuo. I segni di ripresa nella misura del ricavo lordo percentuale di intermediazione (Tav. 7) riscontrabili nel 1974 possono riconnettersi all'abbandono — da parte delle più grandi banche — della cennata politica di sostegno ed al permanere su livelli elevati dei tassi attivi bancari. In altra sede ho tentato una analisi e la formalizzazione dello schema « moltiplicativo » dell'intermediazione che ha caratterizzato l'andamento di questi fenomeni in connessione con il manifestarsi della stagflazione.

Questo sommario quadro generale dev'essere integrato, ai fini di una più adeguata giustificazione del giudizio negativo sul contenuto e sui prevedibili effetti del D.L. n° 2 del 1977.

Occorre esaminare in particolare l'evoluzione dei rapporti debitori (nei confronti del sistema creditizio) degli enti locali, distinguendo quelli che possono essere considerati « crediti a breve » dalla complessiva posizione debitoria. Sempre elaborando i dati pubblicati dalla Banca d'Italia, è possibile riepilogare la situazione nella seguente tavola n. 8.

La situazione finanziaria degli enti locali, al di là delle possibili manchevolezze esistenti nella condotta seguita in ordine al potenziamento delle entrate di loro pertinenza, è evidentemente appesantita dall'onere gravante sui crediti « a breve » bancari; infatti, elaborando i dati sui bilanci comunali e provinciali (Fonte ISTAT) può rilevarsi che il gravame sui prestiti contratti « a medio e lungo termine », incideva (prima dell'emanazione delle nuove norme sui mutui in cartelle della Cassa Depositi e Prestiti) mediamente per il 6% del loro ammontare, come è mostrato nella Tavola n. 9, mentre gli interessi sul credito « a breve » superano il 20%.

Le precedenti osservazioni basterebbero, da sole, a rendere giustizia alla « motivazione » del D.L. n° 2 del '77, Lionello Raffaelli (già Vice Presidente della Commissione Finanze e Tesoro della Camera, poi Assessore alle Finanze, Bilancio Programmazione e Sviluppo Economico del Comune di Pisa), in un suo breve articolo apparso nel n° 10 del '76 di « Nuova rassegna di legislazione dottrina e giurisprudenza », richiamava gli enti locali a vigilare perché l'attività della Cassa Depositi e Prestiti non venisse ridotta o distorta con « manovre ostruzionistiche » che sarebbero servite a

CALCOLO DEGLI ONERI PER INTERESSI NELL'ANNO DI APPLICAZIONE DEL D.L. N. 2
(per ipotesi, il 1976)

	1975	1976 (stima)	
voce di bilancio (cassa) « interessi » Totale	1305,8	1487,7	— 13,93%
— su « normale anticip. di tesoreria » art. 8 D.L. n. 2 - un solo trim	—	(45,5)	
— su anticipazione Cassa DD.PP. art. 6 D.L. n. 2 al 15%	—	(801,0)	
— su mutui a lungo termine (come per il 75, + 2%)		(641,2)	
OPERAZIONI DA CONSOLIDARE (art. 1 D.L. n. 2)			
— debiti bancari « a breve »	4411		
— debiti « a medio per pref. »	1393,3		
— « rate » ammortamento insolute	2085		
TOTALE IN CONTANTI	7890,3		
debito consolidato per effetto dello « scarto » cartelle	9740		
ONERI DERIVANTI (INTERESSI) per il consolidamento, gravanti sull'esercizio successivo a quello dell'operazione	1012,9		

PREVEDIBILE STRUTTURA DEL BILANCIO DELL'ANNO SUCCESSIVO A QUELLO DELL'APPLICAZIONE DEL D.L. N. 2 (stima)

— Spese Correnti (cassa) di cui:	7278,2	incr.: 19,79%
— per retribuzioni a pers. dip. e pens. (anno preced. + 10,7%)	(2294,4)	
— per « interessi » c.s.	(1487,7)	incr.: 18,42%
— per altre spese (anno prec. + 27,29%)	(3496,1)	
— Entrate (come l'anno prec. + 13,63%)	4476,5	
PREVEDIBILE DIS. PARTE CORRENTE	2801,7	incr.: 31,17%
Debiti consolidati nell'anno di applicazione del D.L. n. 2 e non estinti entro lo stesso:		
— Per anticipazioni art. 6 D.L. n. 2	2136	
— per mutui pregressi più quelli derivanti dal « consolidamento »	20454	
— per mutui con ist. cred. spec. (come l'anno precedente + 20,82%)	7274	
Totale	29864	+ 28,61%

Rata del mutuo da « consolidamento » gravante come flusso finanziario in uscita sull'esercizio immediatamente successivo L. 1.624 miliardi.

« puntellare l'odierna fallimentare politica di tesoreria »; insisteva perché gli Istituti di Credito di Diritto Pubblico e le Casse di Risparmio fossero chiamate a concorrere « con quote e condizioni anno per anno stabilite », nel sostegno dello « abnorme disavanzo degli enti locali » in modo da poter destinare i finanziamenti della Cassa Depositi e Prestiti alla concessione di mutui per « investimenti » e per poter « accelerare » i tempi di concessione dei mutui per integrazione del disavanzo di bilancio i cui « ritardi sono causa di oneri pesantissimi per gli enti ».

Anche sotto questo profilo le « motivazioni » e la tecnica del D.L. n. 2 sembrerebbero più che legittime. Perché allora tante critiche? A prescindere dalle risposte fornite implicitamente e no, con le precedenti cifre che centravano il ruolo dell'intermediazione finanziaria, ritengo chiaritivo quanto segue.

Esaminiamo, intanto, le esposizioni bancarie « a breve » di comuni e province (tav. 8); esse, negli ultimi anni, corrispondono mediamente al quinto del complessivo debito degli enti locali. Però, mentre i debiti a medio e lungo termine comportano, per gli enti, flussi finanziari negativi di cassa di circa 1.000 miliardi l'anno (per rate di ammortamento ed interessi in esse compresi), i debiti « a breve » hanno una incidenza negativa di circa 0,7 miliardi, che, per dippiù, non incide sui flussi di cassa in uscita quanto sul disavanzo economico. Proviamo, poi, a calcolare gli effetti dell'applicazione del D.L. n. 2 in termini sia economici (disavanzo) che finanziari.

(Poiché non tutti i « dati » di fine '76 non sono disponibili utilizzerò « dati » del '75). L'esemplificazione — pur rimanendo una semplice astrazione teorica — serve comunque a trarre i richiesti giudizi qualitativi. Suppongo — e l'esempio prima condotto con riferimento al Comune di Palermo me ne dà indiretta conferma — che i « dati » 1976 potrebbero appesantire la negatività del giudizio piuttosto che mitigarla.

Nel seguente prospetto analizzo le principali componenti il disavanzodi parte corrente dei bilanci comunali e provinciali negli anni 1974/75. Indico, altresì, l'ammontare dei debiti verso intermediari finanziari alla fine di ciascun esercizio, distinti per debiti « abreve » e debiti « a medio e lungo termine »; dei primi indico pure quelli « consolidabili » o non consolidabili, in relazione al criterio introdotto all'art. 1 del D.L. 2 del '77. Faccio l'ipotesi che il D.L. n° 2 sia stato emanato all'inizio del '76 e, sulla base delle conseguenze dirette, stimo l'entità del presumibile disavanzo di parte corrente del 1976. Tut-

COMUNI E PROVINCE

	1974	1975	%
TOTALE SPESE CORRENTI (cassa) di cui:	5064,9	6075,5	+ 19,55%
per retribuzione pers. dip. e pensioni	1872,3	2072,7	+ 10, 7%
per « interessi »	1034,9	1256,2	+ 21,38%
— su crediti banc. « a breve »	(437,5)	(677,3)	(+ 54,81%)
— su debiti a medio e lungo term.	(615,6)	(628,5)	(+ 2,09%)
	*(1053,1)	*(1305,8)	(+ 23,99%)
per altre Spese	2157,7	2746,6	+ 27,29%
ENTRATE CORRENTI (cassa) di cui:	3467,0	3939,6	+ 13,63%
per Trasferimenti attivi netti	(1432,9)	(1710,9)	+ 19, 4%
DISAVANZO DI PARTE CORRENTE	1577,9	2135,9	+ 33,66%
SPESE C/CAPITALE per invest.	938,1	1071,2	+ 14,18%
Riscossione di crediti meno concessione di crediti	56,9	30,1	— 47, 1%
Trasferimenti c/capit. attivi al netto dei passivi	184,5	202,7	+ 9,86%
Accensione di debiti meno estinzione di debiti	2414,0	**3118,5	+ 29,18%

	1974	1975	%	Oneri prevedibili nel 76
DISAVANZO C/CAPITALE	20,1	0,3		
DEBITI « CONSOLIDABILI e NON »:				
— bancari « a breve » - consolid.	3106,0	4411,0	+ 42,01%	813,3
— « a medio termine » per pref. su mutui « autorizzati » ma non « concessi »	4974,0	6010,0	+ 20,82%	257,1
di cui: consolidabili	(1181,9)	(1394,3)***		
— per « rate » mutui consolidabili	1034	2085	+ 101,64%	218,9
— per capitale a scadere mutui concessi da Amministrazione Centrale	9110	10714	+ 17,60%	

* la cifra in parentesi si discosta da quella della voce « interessi » perché contiene anche i « dati » dei bilanci regionali;

** la differenza (3118,5 - 2414,0) tra il 1975 ed il 1974 di questa voce, sommata all'importo calcolato prima per interessi su debiti bancari a breve, corrisponde quasi esattamente alla differenza (4411 - 3106) fra il 75 ed il 74 nell'importo dell'esposizione di enti territoriali come da Tav. 8;

*** non si considerano consolidabili né i mutui concessi da istituti di credito speciale né le « quote » di mutui a ripiano (rispettivamente 297,1 e 276,7) non ancora incassate alla fine del 74 e del 75 su « mutui concessi ».

te le principali voci di bilancio sulle quali non influisce il D.L. n° 2, suppongo subiscano un incremento nella stessa misura percentuale verificatasi tra il '74 ed il 1975.

Il risultato di questa sommaria analisi permette di prevedere:

— un possibile effetto positivo (la contrazione dei tassi di crescita della voce di bilancio « interessi » — dal 23,99% al 18,42% — solo nell'esercizio di applicazione del D.L. n° 2 e non anche nel successivo controbilanciato da un sensibile mercato indebitamento a lungo termine; L'ipotesi è però davvero « teorica » perché si fonda sull'assunto che gli enti locali riescano a sostenere la propria gestione con mezzi finanziari pari ad un quarto di quelli del fabbisogno previsto. Anche se tale ipotesi potesse, in pratica, reggersi, l'effetto deleterio dell'operazione di consolidamento, assai poco mitigato sul piano dei benefici economici, diviene manifesto ad un anno di distanza; allorché l'inizio dell'ammortamento dei mutui da operazioni di consolidamento farà ricadere sulle già precarie finanze degli enti locali un aggravio aggiuntivo (in termini di flussi negativi di cassa) di circa 1625 miliardi, da solo poco inferiore alle prevedibili spese per retribuzione. In altri termini gli enti dovranno sborsare « rate » di ammortamento doppie rispetto a quelle che prima pagavano sui mutui in essere. Che poi questo « giro » di flussi ritorni, per altra via, sul bilancio statale non sembra possa giustificare l'efficienza dell'operazione.

È evidente allora, che il risultato cui si mira non è quello di migliorare le condizioni economiche delle gestioni locali bensì quello di stringerle in una morsa finanziaria, dalla quale non potranno trarsi se non con l'intervento dell'autorità centrale. L'ipotesi è confermata, del resto, dall'unico possibile « senso » che può darsi al penultimo comma aggiunto all'art. 2 del D.L. n. 2 in sede di conversione alla Camera.

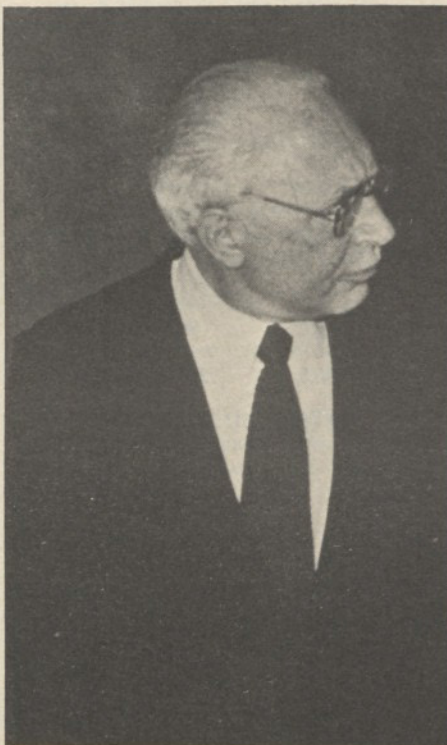
Mi si potrebbe obiettare che l'insostenibilità dell'attuale stato di dissesto della Finanza Locale impone, comunque, un rimedio immediato. Ritengo che ciò sia sostanzialmente esatto, però la « manovra » attuata è di « tesoreria » e non risolve ma aggrava. Il male è stato correttamente individuato anche nella relazione al disegno di legge per la conversione del D.L. n° 2 dove si afferma, tra l'altro, che « *l'indisponibilità di cassa* degli enti locali costituisce causa di disordine sociale e di ulteriori dissesti finanziari » perché gli « enti suddetti sono costretti, in attesa della realizzazione delle somme sostitutive dei tributi soppressi loro dovuti dallo Stato e dei mutui ad integrazione, a far ricorso ad anticipazioni... rivolgen-

dosi al sistema bancario a condizioni non sempre favorevoli, come avviene attualmente *a causa della situazione del mercato del credito* ».

Mi chiedo come sia possibile che di fronte a sì chiari elementi non si sia voluto intervenire, una volta per tutte, alla radice: il cattivo funzionamento del meccanismo d'intermediazione gestito dal sistema bancario e la « situazione del mercato del credito ». Forse queste due entità non costituiscono possibile oggetto d'intervento da parte del nostro legislatore?

Così non sembra, dal momento che la decisione di ripagare i crediti del sistema bancario con « cartelle » (sia pure fruttanti il rispettabile tasso del 12% senza tener conto della probabilità di anticipato rimborso) è stata presa senza esitazioni. Forse il classico criterio dei « due piccioni con una fava » ha guidato la decisione; prima s'è creato l'unanimismo emotivo sulla drammatica situazione della finanza locale preda di una « arpia » anche essa in difficoltà, poi, con un sol colpo, una manovra tecnica di accentramento della dipendenza finanziaria delle autonomie locali e di ripiano con un « grosso » premio a termine (lo « scarto » di L. 16,6 per ogni cento) dei crediti del sistema bancario, il tutto scaricato sulle spalle degli amministratori locali.

Non è certamente mia pretesa fornire una soluzione che abbia il taumaturgico potere di risolvere la complessa situazione, tuttavia mi sembra doveroso segnalare ancora una volta (cfr. il mio scritto apparso per fortuita coincidenza sull'*Astrolabio,* lo stesso giorno dell'emanazione del D.L. n. 2) un semplice e meno oneroso accorgimento al quale potrebbe farsi attualmente ricorso.

Com'è mostrato dalla Tav. 8, il sistema bancario « impiega » nel '75, nei confronti del settore pubblico,

Stammati

flussi netti che non superavano i 6.900 miliardi, lucrando ben 1.900 mliardi lordi (pari al 28,55%). Di fatto, se quei 6.900 miliardi — che si può presumere rappresentino il disavanzo di cassa del settore pubblico — venissero forniti in « cartelle » (sia pure a L. 100 nominali per ogni L. 83,4 di « investimento ») risulterebbero salvaguardati i vantaggi dell'attuale struttura che si occupa egregiamente dell'intermediazione dei flussi all'interno del settore, cioè non verrebbe intaccato il « servizio », solo che le aziende di credito dovrebbero rassegnarsi (ma mi pare che glielo si chieda già con il D.L. n° 2) ad un guadagno lordo di circa il 12%. Linee essenziali di una manovra siffatta dovrebbero essere:

a) divieto di considerare fruttiferi tanto i saldi debitori quanto quelli creditori relativi ai rapporti di qualsiasi natura intrattenuti « a breve » (cioè nella forma di conto corrente sia esso di « cassa » o di « tesoreria ») da enti pubblici con aziende di credito;

b) ciascuna azienda di credito periodicamente (in occasione della trasmissione della situazione all'Organo di Vigilanza) dovrebbe dimostrare analiticamente la differenza fra quanto ha prestato al settore pubblico e quanto da questo le è stato prestato (depositi); nel caso in cui risultasse « creditrice netta » del settore pubblico, avrebbe diritto ad aver compensato il suo credito mediante la consegna di titoli a reddito fisso aventi rendimento pari a quello del debito fluttuante dello Stato. Se, invece, fosse « debitrice netta » del settore pubblico, (cioè quando i depositi di quello superano i crediti attinti) avrebbe l'obbligo di versare titoli della medesima specie sopra indicata.

Con una simile articolazione verrebbe a crearsi presso l'Organo di Vigilanza una sorta di ufficio di compensazione; si eliminerebbero le distorsioni attualmente create dalla disparità di tasso (geografiche e di sub-settore); si porrebbe freno al « facile indebitamento »; si disporrebbe, soprattutto, di un utile strumento per una efficace politica di tesoreria.

Né l'entità dei titoli da emettere — con riferimento all'attuale normativa e all'ipotesi prima illustrata — sarebbe più ampia di quella sopra calcolata in 9740 miliardi (a seguito dell'applicazione del D.L. n° 2). Infatti sempre secondo le cifre elaborate nell'illustrare l'ipotesi, basterebbero 7.500 miliardi per coprire i 6.815,6 di « disavanzo di cassa » dell'intero settore pubblico e non solamente degli enti locali. Mentre questa nota era in corso di stampa, con Decreto Ministeriale 22 aprile '77 è stata disposta l'emissione di 7.500 miliardi di cartelle al prezzo di L. 83,4%. I termini del provvedimento confermano indirettamente le ipotesi e le conclusioni prime tratte.

A. S.

iniziativa regionale
della sinistra indipendente

"Ipotesi", per l'unità ed il rinnovamento

di Massimo Todisco Grande

● In questi giorni in cui si ha la sensazione che antiche discriminazioni si stiano incrinando e che l'accordo raggiunto fra le forze politiche sia una prima espressione di una unità che si fondi sulla chiarezza e porti il Paese verso il rinnovamento, la Sinistra Indipendente ha avvertito l'esigenza di darsi un nuovo strumento di confronto politico e culturale sulle grosse tematiche politiche dibattute nel Paese e di documentazione dell'attività legislativa dei gruppi operanti a livello istituzionale.

E' nata così la rivista « Ipotesi », un trimestrale di politica e cultura promosso da una iniziativa congiunta del gruppo del Senato, degli Indipendenti della Camera, dei gruppi regionali marchigiano e umbro e da amministratori ed esponenti cattolici del dissenso.

Il Comitato di Direzione è composto infatti dai senatori Anderlini e Galante Garrone, dai deputati Spaventa e Orlando, dai consiglieri regionali Todisco, Grande e Abbondanza, dagli amministratori comunali De Pasquale e Liuti e dagli esponenti cattolici del dissenso Viola e Jommi.

La rivista si colloca in un quadro politico caratterizzato dall'intesa fra i partiti democratici, ponendosi un interrogativo iniziale: c'è da chiedersi se questi livelli di unità investono il mondo culturale, la realtà sociale, le istanze di base, o, in altre parole, se su questo terreno si è realizzato un rapporto stabile e costruttivo fra società politica e società civile.

In questa fase e a questo punto si corrono i rischi maggiori e si pone con forza l'interrogativo iniziale. Fino a che punto la indispensabile unità fra le forze politiche rappresenta non solo uno strumento per superare la crisi e la discriminazione a sinistra, ma il presupposto necessario, ma non sufficiente, per sviluppare la nuova coscienza sociale per un rinnovato rapporto fra società politica e società civile, per un recupero dei valori espressi dalle istanze di base, per una transizione al socialismo? L'unità fra le forze politiche e l'intesa che da essa è scaturita deve colmare un vuoto che si è creato fra un governo che si è mosso sulla vecchia strada ed istituzioni democratiche da riformare, ed una realtà sociale e culturale che da tempo si muove per il rinnovamento.

La rivista « Ipotesi » vuole essere uno strumento di confronto che vada al di là della mera dimostrazione della necessità di una intesa democratica, ed affronti le problematiche emergenti delle istanze di base (consigli di fabbrica, comitati di quartiere, ecc.), dal mondo cattolico e dalle istituzioni democratiche (comuni, regioni), individuando nuove ipotesi di iniziative sul piano sociale, politico e culturale. Per questo la rivista « Ipotesi » è nata non a caso dalla Sinistra Indipendente che non è e non intende essere un partito, ma che rappresenta una realtà politica ricca di fermenti culturali, un'ampia area culturale eterogenea, ma proprio per questo più fertile, dove è interessante e costruttivo ricomporre l'unità.

L'assenza di posizioni di potere da salvaguardare, rigidi schemi ideologici ai quali attenersi fa sì che la Sinistra Indipendente può svolgere questa funzione di stimolare l'unità non solo fra le forze politiche, ma nel movimento, ricercando la natura dei fenomeni sociali emergenti e fornendo alcune ipotesi per la loro soluzione.

Per questo siamo convinti della necessità di sviluppare una ricerca scientifica, non fine a se stessa, ma finalizzata a modificare la realtà sociale e quindi in grado, più che di fotografare la realtà, di spiegare i fenomeni sociali.

Ciò perché riteniamo necessario legare il dato sociale e culturale a quello politico e viceversa, in un continuum teso ad evitare una divisione del lavoro, ormai purtroppo ad uno stato avanzato, fra ricercatore sociale da una parte, che fornisce al politico i dati delle proprie ricerche, e dall'altra il politico che commissiona ricerche all'operatore sociale.

D'altra parte riteniamo necessario sviluppare, più che contributi soggettivi, delle testimonianze così come sono vissute nelle realtà decentrate, nelle istanze di base e nel mondo culturale, per metterle a confronto.

Oltre la realtà nazionale, la rivista sarà espressione viva delle realtà regionali, sempre più rappresentative dei processi di riforma delle istituzioni e del decentramento dello Stato.

L'aspetto metodologico che caratterizza maggiormente questa iniziativa riguarda l'individuazione, su problematiche emergenti, di ipotesi di lavoro che troveranno un terreno

iniziativa regionale della sinistra indipendente

di verifica concreta nelle esperienze che si sviluppano a livello regionale attraverso un'analisi del particolare nel quale si ricerca il generale.

Un'esperienza nuova che tenta di superare una realtà dove troppo spesso si sviluppa una dicotomia fra contributi teorici di carattere generale e contributi che recuperano unicamente realtà locali nella loro specificità. A ciò si aggiunge una dimensione orizzontale di confronto fra le esperienze regionali, un confronto che assume maggiore significato nel caso delle Marche e dell'Umbria, poiché le due regioni hanno infiniti problemi in comune (agricoltura, piccola industria, artigianato, centri storici, ecc.).

La rivista proprio per questa sua natura non vuole essere patrimonio unicamente della Sinistra Indipendente, ma vuole essere aperta agli stimoli sociali e culturali emergenti che si tenterà di ricomporre in un quadro unitario.

In una realtà in cui l'unità nella chiarezza a tutti i livelli è condizione necessaria per portare il Paese fuori della crisi e per recepire ciò che è stato espresso di nuovo nella società civile, nel movimento e nell'ambito culturale, intendiamo così dare il nostro contributo, dare maggiore corpo al nostro impegno che già si sviluppa sul piano legislativo, sul piano culturale, perché la nuova coscienza sviluppatasi con forza nel Paese si traduca nell'unità delle forze democratiche e ci conduca verso il rinnovamento.

M. T. G.

Arte e pubblico: "performances" nei musei italiani

di Federica Di Castro

● In Italia la *performance* come libera espressione dell'artista ha fatto quest'anno entrata trionfale nei musei. A Roma a Bologna a Ferrara essa è apparsa in cicli continui e ad ogni presentazione ha seguito un dibattito pubblico-artista volto alla lettura dei significati specifici con un desiderio di puntualizzazione quasi scientifico. Ogni ciclo di performances ha quindi stimolato all'analisi, all'incontro artista-pubblico, e in questa chiave è stata anche la lettura offerta dai giornali.

Ma, a partire proprio da questo punto e cioè dal dato di fatto che questo modello espressivo ha la capacità di impegnare l'osservatore in un rapporto dialettico, è forse importante cercare invece il senso complessivo della performance come forma della creatività, scoprire ciò di cui è lo specchio.

Allargando il campo interpretativo non solo potremo capire il senso di un certo percorso espressivo, ma faremo delle ipotesi confermabili o meno dal tempo.

Che cos'è dunque la performance, che ha ampio spazio nei musei italiani oggi, essendo per sempre uscita dall'ambito ristretto delle gallerie d'avanguardia? Qual è il posto che le spetta, accanto alla pittura? In che rapporto sta con la avanguardia storica, con il gioco dada, con l'happening? Quanto spazio ruba al teatro?

E soprattutto, rappresenta per l'artista una zona franca? Si tratta cioè di libera espressione?

Vediamo. Molte componenti sono in gioco. Se si sceglie una performance tipo il « Ginandro » di Bonizza troviamo uno schema preciso. La fiaba è quella di Cappuccetto Rosso, analizzata per un verso nei significati mitici, ma riportata nello stesso tempo all'esperienza esistenziale.

L'osservatore viene investito di questi contenuti diversi: assiste al travestimento e dunque sa la finzione e il gioco e però poi accetta la realtà dello schema psicologico archetipico nelle sue diverse fasi:

a) la separazione dalla madre;
b) l'inganno iniziazione;
c) la violenza sociale;
d) la rivelazione-riconoscimento dell'inganno.

Cappuccetto Rosso diviene Ginandro e poi lupo, e animale preistorico, e poi si ritorna nel presente nella storia. Dunque mediante la performance si è compiuto un viaggio.

Ma questa operazione anche se adotta alcuni elementi del teatro con il teatro non ha nulla a che vedere. Ha piuttosto a che vedere con la narrazione e con il narcisismo dell'artista, per un verso e per l'altro con il suo bisogno di compiere un'operazione di carattere intellettuale e cioè raziocinante.

Siamo dunque tanto lontani dal mondo dada quanto dall'happening come gesto immediato in pubblico. azione. La performance attuale è riflessione sul gesto, sull'azione, è quindi già manierismo ma con una componente particolare che viene fuori dalla cultura di questi ultimi anni: per un verso la dimensione interdisciplinare e per l'altro l'interpretazione psicanalitica.

Non ruba al teatro più spazio infatti di quanto non sottragga alla letteratura antropologica, sociologica, psicologica, o ai mass media. Certamente conserva dell'arte visiva la dimensione iconica del disegno, una performance è sempre in primo luogo una sequenza di immagini disegnate, quindi un'opera grafica. Dell'opera grafica tradizionale ha la precisione, la descrittività, i personaggi. Diremmo mai che la grafica del Seicento, quella di Pietro Testa ad esempio, ruba spazio al teatro, per il solo fatto di essere simbolica, descrittiva e di mettere in azione una folla di personaggi mitici?

Il problema è un altro e mi pare che investa piuttosto il rapporto dell'artista con la pittura, il raggio d'espressione che la pittura gli offre, il discorso se oggi la pittura lo rappresenti per intero. Forse la pittura oggi non riesce più a rappresentare l'ideologia dell'artista né l'ideologia del pubblico, ma è il limbo felice delle tecniche e della scienza.

L'invenzione, la creatività sono problemi per un momento accantonati, ma l'esigenza di impegnarsi in un dibattito che le sottintenda è viva. L'arte come conoscenza è rispecchiata dalla performance, il bisogno di offrire, già manipolata, interpretata, letta la propria materia interiore di analisi, i dati esistenziali confrontati con la storia attraverso i miti storici.

Ecco dunque il collegamento con il disegno: la grafia, la costruzione, perfino l'architettura di uno spazio interiore.

Una conclusione: la performance è verismo, arte figurativa, specchio dell'intelletto. Il caso, la potenzialità espressiva che esso contiene, è per sempre sparito come filo conduttore; perché il caso è coinvolto nell'interpretazione. L'arte rivendica il proprio diritto all'intelligenza. ■

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

Strategia della tensione

Abbiamo vissuto le file infernali,
abbiamo tenute le luci accese,
ininterrotte, fin oltre mezzanotte
per riempire quei moduli,
e alzate bestemmie d'ogni grado
rivolte a Dio e a tutto il parentado
complice.

Ma di follìe più piccole, minute,
è piena la giornata
dal mattino fino alla sera quando
una rara maniglia d'autobus
si può prendere solo imprecando.

E i prezzi salgono intanto,
e il lavoro che non si trova
e l'aumento dei biglietti del treno,
luce, telefono. S'affaccia
ora il potente veleno
da una partita di 'rospi', surgelata,
ch'è giunta da Formosa. E poiché
da cosa nasce cosa, striscia il panico,
ergo del molto pesce fresco
innocente non sappiamo che farne:
prima ripresa aggiudicata
ai punti
al grosso importatore di carne.

I sindacati sbandano? Sembra.
Le norme s'accavallano. Chi le capi-
[sce?
L'equo canone è roba buona
o una trovata che ancora ti min-
[chiona?
Confòrtati con i colloqui
che difendono il 'quadro politico':
è lì che in fondo si gioca
a colpi di capricci
il senso della nostra vita.

Adesso c'è la busta
che dev'essere 'normalizzata'
altrimenti non passa
e la gente che urla:
— basta, ma basta, basta! —
E le meningi governative
esprimono succhi bizzarri,
inutilità, brigantaggi, dettagli.

Dunque
la 'strategia della tensione' non corre
semplicemente con le brigate rosse
o nere. C'è una ragna sottile
che si ordisce in alto, dove
tu non arrivi, cittadino suddito;
una rete lunga e vile
che scende e t'intramaglia il cuore.

(Ma ecco: la fumata bianca segna
il successo del 'vertice'.
Un evento proprio nuovo.
Siamo contenti? Sì, siamo, Vostro
[Onore!
Però
chi lo esegue il programma?
Quest'accordo ce l'ha una mamma?
Non si sa. La DC
'garanzie' non ne vuole.
Gestiranno gli stessi topi
il meccanismo delle tagliole?) ■

l'opec fra terzo mondo e paesi industrializzati

L'arma dell'integrazione

di Giampaolo Calchi Novati

Certe dichiarazioni di Carter a proposito della politica americana nel Terzo mondo sono tutte da studiare proprio perché potrebbero dischiudere un'analisi dell'ascesa del Terzo mondo non più sulla scorta dell'ideologia delle rispettive classi dirigenti (socialiste o neocapitaliste) ma sulla scorta del « successo », comunque ottenuto. L'Algeria e l'Iraq, in quest'ottica, possono valere l'Iran e l'Arabia Saudita.

● L'OPEC non fa più notizia. Chi è più disposto a credere che sia il rialzo dei prezzi del petrolio a provocare la crisi dell'economia mondiale? Con tutto ciò, la problematica che si muove attorno all'OPEC è forse più importante oggi che ieri, quando gli sceicchi arabi erano indicati come i responsabili di una specie di 1984 prossimo e venturo. Alla congiunzione della politica dell' OPEC si trovano infatti i temi che riguardano il rapporto Nord-Sud, dalla cui evoluzione dipende la soluzione di gran parte delle contraddizioni che tengono in sospeso la pace mondiale.

C'era evidentemente un equivoco nell'idea che l'OPEC fosse l'« avanguardia rivoluzionaria » del Terzo mondo. La manovra dei prezzi di una materia prima non può modificare i rapporti di classe e neppure la divisione internazionale del lavoro. Per di più, nella maggioranza dei casi, i paesi dell'OPEC sono governati da classi dirigenti che hanno come principale vocazione quella di inserirsi — più o meno alla pari — nel grande *establishment* a livello mondiale. Ma stava appunto qui l'interesse di tutta l'operazione. Non si trattava di un'azione isolata, magari sconvolgente ma limitata in sé. Ai suoi sviluppi dovevano guardare di necessità sia le centrali del capitalismo internazionale che i popoli del Terzo mondo.

Un po' perché la battaglia delle materie prime è sempre stata inclusa nell'agenda del movimento dei paesi in via di sviluppo, siano essi i 77 dell'UNCTAD o i non-allineati, e un po' perché ricordava altre rivolte contro la tirannia del mondo industrializzato, l'azione dell'OPEC è stata fatta propria di diritto dal Terzo mondo. Fu ad Algeri in fondo, alla conferenza dei non-allineati del 1973, che quell'azione trovò la sua più lucida anticipazione. Per molti paesi del Terzo mondo, se c'erano valide ragioni per essere orgogliosi di quella prova di forza, c'erano ragioni ancora più valide per lamentare l'intero processo, perché gravi erano le conseguenze economiche per tutti coloro che non dispongono di petrolio o di materie prime altrettanto strategiche. Il motivo ultimo di quella solidarietà, contro cui invano gli Stati Uniti si sono impegnati dal 1973 in poi, ottenendo successi parziali in Europa (Agenzia internazionale per l'energia) ma scontrandosi con la più ferma opposizione dei paesi poveri d' Africa e d'Asia, stava nella convinzione che l'OPEC fosse appunto una punta avanzata. Si trattava di smuovere un complesso di relazioni e la scossa del petrolio andava nel senso preconizzato dai paesi in via di sviluppo. L'obiettivo era la revisione in profondità dei « rapporti ineguali »: poco importava se per alcuni anni il petrolio sarebbe costato caro a molti esperimenti di decollo, al Brasile come all'India, allo Zaire come alla Tanzania.

Il ragionamento aveva una sua validità. Esso accettava come presupposto che il negoziato internazionale è un *bargaining* basato sulla forza: per la prima volta il Terzo mondo scopriva una sua forza con cui affrontare ad armi meno impari il mondo industrializzato. L'OPEC doveva spianare la strada per la realizzazione del nuovo ordine economico internazionale. Ma era questa la finalità delle forze che conducevano il giuoco all'OPEC? Al di là del processo alle intenzioni, e delle molte speculazioni su chi abbia tratto in conclusione i maggiori vantaggi dall' *escalation* dei prezzi dal 1973 in poi, si può dire solo che la tattica degli Stati Uniti e delle multinazionali, dopo una vera e presunta campagna contro l'aumento dei prezzi. è stata di accomodarsi a vivere con i prezzi alti, da una parte riadattando alla nuova situazione la politica dell'energia e dall'altra cercando di sfruttare la congiuntura per risolvere una volta per tutte il problema del Terzo mondo. Non c'era chi, già negli anni '60, aveva previsto che l'Occidente avrebbe finito per lasciare affogare il Terzo mondo nei suoi debiti e nella sua fame di massa, se appena si fosse trovato il modo di aggirare l'ostacolo del petrolio, necessario fino alla fine del secolo?

Se il Terzo mondo non può svilupparsi in modo stabile e costante, in modo da proporsi come un mercato interessante e da sapere contenere l'esplosività delle crisi che sono tipiche delle società non integrabili, il petrolio forniva un criterio selettivo da non perdere. Certe dichiarazioni di Carter a proposito della politica americana nel Terzo mondo sono tutte da studiare proprio perché potrebbero dischiudere un'analisi dell'ascesa del Terzo mondo non più sulla scorta dell'ideologia delle rispettive classi dirigenti (socialiste o neocapitaliste) ma sulla scorta del « successo », comunque ottenuto. L'Algeria e l'Iraq, in quest'ottica, possono valere l'Iran e l'Arabia Saudita. L'OPEC potrebbe cessare di es-

Al centro il saudita Yamani

sere vista come un elemento antagonistico, divenendo al contrario funzionale all'integrazione del Terzo mondo — naturalmente di una parte del Terzo mondo — nel sistema capitalistico mondiale e nel suo mercato. Il petrolio continua a far paura (e se ne è avuta una prova alla conferenza Nord-Sud di Parigi, con l'estremo tentativo degli occidentali di togliere all'OPEC il potere di decidere da sola i prezzi e la quantità della produzione), ma c'era l'indicazione di una via d'uscita al problema più immane del secolo dopo il rischio di un conflitto nucleare fra le superpotenze.

Questa linea è andata avanti in questi anni. Il previsto potere « trascinante » dell'OPEC si è affievolito: molte materie prime (dal rame allo zucchero) hanno perso vertiginosamente le posizioni che avevano acquisito nella scala dei prezzi. Le capacità contrattuali del Terzo mondo nelle sedi che erano state escogitate per far pesare sulla bilancia l' « oro nero » si sono rivelate malgrado tutto scarse: una dopo l'altra le varie istanze si sono esaurite con un nulla di fatto o con risultati minimi (dall'UNCTAD alla Conferenza per la cooperazione economica internazionale). Fallita la via « riformista » (così vanno giudicate queste conferenze nella prospettiva di un nuovo rapporto fra ricchi e poveri), dovrebbe ritrovare slancio la prospettiva rivoluzionaria, ma a questo punto si conta sull'esperienza accumulata dall'OPEC per un discorso che si sviluppi ad un altro livello, isolando definitivamente i paesi del Terzo mondo privi di risorse interessanti.

Cadute tutte le mediazioni, l' OPEC si presenta per quello che è: un club di paesi produttori di petrolio tutt'altro che omogenei, non solo e non tanto perché diverse sono le operazioni dei loro governi ma perché è diverso il grado della loro produzione. Diventa pertinente chiedersi se l'OPEC è l'arma dei paesi petroliferi rivoluzionari (la Libia, l'Algeria, l'Iraq) o dei paesi conservatori. Le ultime conferenze dell'Organizzazione, e più ancora la logica della strategia petrolifera, mostrano che i *leaders* tendono ad essere, sempre più in esclusiva, Iran e Arabia Saudita, più, in posizione lievemente defilata, l'Iraq. Le altre potenze o sono troppo deboli politicamente (la Libia) o hanno una produzione in irrimediabile calo (l'Algeria e l'Indonesia) o sono troppo emarginate (la Nigeria). Quanto al Venezuela o al Messico (se mai il Messico entrerà a far parte dell' OPEC a pieno titolo), nessuno aveva mai pensato veramente che potessero cavalcare la sfida contro gli Stati Uniti e il mondo industrializzato. Se è vero che sono queste le guide , diventa verosimile il disegno di chiudere una lunga fase di crisi facendo posto al « surplus » petrolifero nel sistema che dovrebbe far funzionare l'economia mondiale.

Chi ha sostenuto che l'aumento dei prezzi del petrolio giovava in ultima analisi agli Stati Uniti ricorda i molti canali di riciclaggio a disposizione del dollaro e degli Stati Uniti, dalla vendita delle armi (non a caso anzitutto all'Iran e all'Arabia Saudita) ai depositi bancari, allo stesso cointeressamento di alcune potenze petrolifere nell'economia di alcuni grandi progetti industriali del mondo capitalista. Ora la politica energetica di Carter dà per accertato che il prezzo del petrolio deve rimanere alto. L'Arabia Saudita ha discretamente appoggiato questa politica. A Doha, l'anno scorso, era riuscita a far perdere di credibilità ai « falchi » dell'OPEC rifiutandosi di aumentare il prezzo del suo petrolio, e tenendo tutto il mercato sotto la minaccia di una brusca impennata della sua produzione; a Stoccolma, nell'ultima conferenza dei ministri dell'Organizzazione, l'Arabia Saudita è rientrata nei ranghi, allineando il suo prezzo, ma ottenendo che i paesi che avevano prezzi più alti rinunciassero a loro volta all' aumento ulteriore deciso a Doha.

Finora, un minimo di dialettica era stato assicurato dalla contrapposizione fra Iran e Arabia Saudita. A differenza dell'Arabia Saudita, troppo sprovvista di popolazione e di mezzi tecnici, **l'Iran aveva fatto**

l'opec fra terzo mondo e paesi industrializzati

del petrolio l'asse portante di una politica di vaste e illimitate ambizioni, che prevedeva sullo stesso piano l'industrializzazione e l'armamento per ritagliarsi una sfera di influenza nell'area del Golfo. L'Iran dovrebbe essere il primo paese dell'OPEC a vendere prodotti raffinati e trasformati della petrolchimica in altri paesi, ha vaste risorse ed è capace, al massimo, di una produzione di 7,2 milioni di barili al giorno, ma proprio l'incremento del suo potenziale industriale erode il suo potenziale di grande venditore (nel 1981 il 16 per cento della produzione sarà assorbito dalla domanda interna). Per lo scià si trattava, ad ogni costo, di sfruttare il momento favorevole, alzando al massimo i prezzi, anche perché l'Iran sperava in un collaterale aumento dei prezzi del gas naturale. Come si sa, l'Arabia Saudita, fosse o no d'accordo con le grandi compagnie e con gli Stati Uniti, non era interessata a altri sbalzi dei prezzi, che non sarebbe capace di valorizzare in queste sue condizioni di arretratezza.

Alla conferenza di Stoccolma, per la prima volta, l'Iran si è accodato ai « ribassisti ». E' perché tutta la politica di grandezza dell'Iran è fallita, come alcuni suggeriscono? O è perché l'Iran preferisce arrivare a una tregua con i saudiani, non avendo ottenuto di imporre all'Arabia Saudita la sua egemonia assoluta nel Golfo e con la minaccia degli USA di sollevare anche per l'Iran la questione dei diritti civili? E' certo che a Stoccolma, al posto delle proposte di indicizzazione dei prezzi del petrolio sul prezzo dei manufatti venduti dall'Occidente industrializzato ai paesi petroliferi, si è sentita la proposta di un adeguamento dei prezzi del petrolio ai ritmi di crescita delle economie capitaliste: senza espansione, nessun aumento dei prezzi. E' il segno che Iran, Arabia Saudita e così via si considerano ormai parte di quel sistema? Quanto più l'OPEC si riduce a un'organizzazione « regionale », dominata dagli Stati del Golfo, essa riflette anche l'equilibrio delle forze in questa zona, e tutto fa pensare che attualmente fra i tre « grandi » — Arabia Saudita, Iran e Iraq — ci sia una tacita intesa per favorire intanto il mantenimento dello *status quo*, anche se il progetto di un patto di sicurezza segna il passo.

Le conseguenze dell'evoluzione della politica dell'OPEC per i paesi del Terzo mondo rischiano di essere gravi. Paesi come l'India o la Tanzania non possono aspettare troppo a lungo che i benefici indotti dalla battaglia del petrolio si facciano sentire, perché la loro economia paga per i costi cumulati delle due spirali, quella del petrolio e quella dei prodotti industriali (e dei cereali). Più che da una ripresa indiscriminata dei prezzi, i contenuti politici dell'azione dell'OPEC potrebbero essere salvati da una diversa *leadership*, improbabile però allo stato attuale, a meno di un fatto nuovo. Uno potrebbe essere una radicalizzazione dei paesi arabi sul problema della Palestina impiegando ancora l'arma del petrolio (con pericoli gravissimi forse per la pace mondiale, come da più parti si è fatto capire). Un altro potrebbe essere lo spostamento dell'asse OPEC verso l'Africa con l'entrata in azione dell'Angola d'intesa con la Nigeria ed eventualmente della Libia. Ma l'Angola è debolissima e non ha neppure osato entrare a far parte dell'Organizzazione. Questa accentuazione del ruolo dell'Africa potrebbe diventare inevitabile solo in caso di una prova di forza ravvicinata sull'Africa australe: i membri africani dell'OPEC e poi tutta l'Organizzazione potrebbero tentare di ripetere contro il Sud Africa la stessa strategia usata contro Israele.

G. C. N.

crisi economica in spagna

Il rischio dello scontro ed il lusso della demagogia

di Mario Galletti

● Madrid, luglio — La Spagna ha oggi davanti a sé un'occasione storica. Non si può dire — e potrebbe anche risultare molto avventata una previsione del genere — che essa sarà davvero còlta dalla classe dirigente, politica ed economica, chiamata a gestire, con la prima fase della restaurazione della democrazia, anche le pesanti incombenze governative per il superamento della crisi economica in parte ereditata dal franchismo e in parte collegata alla crisi generale dell'Occidente capitalistico. Un dato tuttavia sembra già acquisito: questa occasione storica è stata almeno intuita. Si tratta in primo luogo della possibilità concreta di dare un contenuto meno formale al « miracoloso » ritorno alla pratica della democrazia e al funzionamento dei suoi istituti: « miracolo » troppo recente e verticistico per non risultare ancora suscettibile di qualche pericolosa regressione. Secondariamente esiste in tutte le forze politiche del centro e della sinistra una condizione diremmo « psicologica » perché sulla base della contrattazione, del consenso, della collaborazione e quindi della partecipazione sia possibile attuare piani economici audaci che risollevino il Paese dalle difficoltà strutturali e congiunturali che pongono la Spagna in uno stato d'eccezione perfino rispetto al resto dell'Europa, pur colpita globalmente da una crisi profonda. In che senso e perché queste ipotesi di qualche ottimismo possono oggi essere formulate?

Le elezioni del 15 giugno hanno avuto risultati complessi e contraddittori; ma hanno anche espresso un dato inalterabile, che è stato più volte ribadito e sul quale occorre tuttavia tornare: quello della sconfitta del fascismo sia storico, sia « civilizzato », e quindi della sconfitta tanto di ogni velleità continuista quanto di un riformismo condizionato e limitato dall'iniziativa e

dalla regìa del vertice dello Stato e del governo. E' stato proprio questo elemento base del suffragio popolare di metà giugno che ha permesso il rilancio (previsto già alla vigilia della elezioni, ma che nessuno si è mai azzardato a dare per sicuro) dello smantellamento della struttura socio-amministrativa di appoggio al regime franchista. Un esempio specifico può essere quello della liquidazione del sindacato verticale, con cui si è praticamente preso atto dell'ingresso prepotente, sulla scena sociale e politica, della Spagna, della forza e capacità di contrattazione sia sindacale sia politica, appunto, di grandi masse di salariati e stipendiati.

Una grave crisi economica

Le elezioni, per il rifiuto del franchismo che esse hanno rivelato, hanno travolto insomma qualunque progetto dell'establishment di « arrangiare provvisoriamente » le difficoltà economiche e finanziarie del Paese con decreti congiunturali da attuare sulle spalle dei lavoratori; hanno ridato vigore ai ricercatori della chiarezza e della verità storica, sicché più nessuna demagogia è possibile sulle reali condizioni socio-economiche della Spagna: un milione e mezzo di disoccupati; un tasso di inflazione tra il 25 e il 30 per cento annuo; un'arretratezza spaventosa in quasi tutte le regioni agricole; una situazione di disastro, che dura da molti anni, della bilancia dei pagamenti con l'estero; una perdita continua, cominciata nel 1973, della competitività delle merci spagnole su tutti i mercati internazionali. Perfino tenendo conto delle conseguenze negative che l'ingiusta legge elettorale ha avuto sulla composizione delle due assemblee, il Parlamento che è uscito dalle elezioni non ha per niente l'aria di voler ignorare quanto sia grave la crisi, da quali antichi mali derivi e quali rimedi imponga; né ha l'aria di esser pronto a varare a colpi di maggioranza qualunque decreto il re o Adolfo Suarez intendessero proporre.

Anche in senso politico-psicologico, le Cortes spagnole (e la cronaca di questi giorni lo dimostra) sono risultate vive e sensibili come nessuno forse osava aspettarselo appena un mese fa. Si era fatto un gran parlare, prima che il Parlamento si riunisse, dalla « crisi dell'inaugurazione », supponendo che gli uomini della vecchia Spagna franchista — che a conti fatti sono risultati però eletti in pochissimi — potessero attentare alla serenità del lavoro parlamentare con schiamazzi e provocazioni contro i deputati comunisti appartenenti alla generazione della guerra civile. Ma la guerra è veramente finita. Dolores Ibarruri e Santiago Carrillo, Marcelino Camacho e Rafael Alberti non solo sono stati salutati al loro ingresso nell'ex « aula sorda e grigia » di Carrera San Geronimo, ma hanno anche ricevuto l'omaggio personale del presidente delle Cortes riunite in seduta comune: il giurista Antonio Hernandez Gil. Non è stato cortesia formale l'omaggio di Gil alla Pasionaria (« Signora, siate la benvenuta. Voi rappresentate una parte della storia della Spagna »), né rientrava in un dovere semplicemente protocollare la stretta di mano fra Dolores e il primo ministro Adolfo Suarez e la loro breve conversazione. « Vi auguro tanta fortuna per il lavoro che vi attende », ha detto la Pasionaria al capo del governo, il quale ha risposto: « Ve ne ringrazio, ne avremo davvero bisogno ».

In breve: restato fuori delle Cortes tutto o quasi tutto il vecchio gruppo fascista, il nuovo Parlamento si è aperto in un clima che rende almeno possibili alcune intese di fondo che l'eccezionalità del momento spagnolo e la crisi reclamano. Ma concretamente: che cosa c'è da attendersi e che cosa sarà possibile che accada?

La via della programmazione concertata

La vigilia della riunione inaugurale delle Cortes, il governo ha preso due iniziative assai spregiudicate e in buona misura coraggiose. Ha svalutato le peseta con effetto immediato lasciando perfino sconcertati quanti avevano chiesto che il provvedimento non fosse adottato nel mezzo dell'estate, e subito dopo ha comunicato che il piano di raddrizzamento economico era già preparato nelle sue grandi linee, ma che occorrevano ancora nuove consultazioni con gli esponenti di tutti i gruppi parlamentari e con i sindacati. Ecco già delineata nel concreto l'occasione storica. Nel clima forse irripetibile di fiducia e perfino di entusiasmo che le elezioni hanno determinato e di fronte ai bisogni del Paese, la via della consultazione e della programmazione concertata è l'unica seria che il governo può percorrere.

Dopo la formazione del secondo gabinetto Suarez non sono mancate al primo ministro critiche di tutta l'opposizione, soprattutto della sinistra.

I comunisti hanno rilevato l'inadeguatezza dell'*équipe* governativa di fronte alle esigenze del momento e al risultato del voto, che seppure ha registrato come «primo arrivato» il Centro democratico di Suarez ha promosso come partito più forte nel Paese e nel Parlamento il Partito socialista operaio di Felipe Gonzalez. Il Psoe ovviamente ha confermato questo giudizio senza però manifestarsi contrariato della prospet-

tiva di un nuovo periodo di gestione monocolore del gabinetto spagnolo. « Non intendiamo ancora partecipare al governo — hanno detto in sostanza i socialisti —, porremo la questione soltanto dopo le prossime elezioni amministrative ». (Esse si terranno nel prossimo inverno o al massimo in primavera). Il punto su cui hanno tuttavia insistito socialisti e comunisti è stato il seguente: le Cortes devono avere carattere costituente ed esse, come tutte le altre forze politiche e sociali della Spagna, devono anche partecipare a ll' elaborazione della strategia per la ripresa economica.

La tentazione di erodere i salari

Sul carattere costituente delle Cortes pare che l'accordo sia generale; per quanto riguarda la richiesta di partecipazione al piano sembrano egualmente raggiunte alcune intese significative. I colloqui fra Suarez e i segretari del Psoe e del Pce sono stati lunghi e esaurienti. Sia Carrillo sia Gonzalez hanno dichiarato, dopo lo svolgimento delle conversazioni, che in linea di massima il progetto governativo è accettabile anche se su molti punti non può ancora esserci accordo. Il leader comunista ha lamentato per esempio che la parte che riguarda la ripresa produttiva e lo sviluppo delle regioni agricole arretrate sia molto sbrigativa e deficitaria. Eguale insoddisfazione è stata formulata sul come si pensa di affrontare l'esigenza di risparmi nel settore energetico. Sono state però colte anche intenzioni molto positive: per esempio l' impegno di aumentare considerevolmente il gettito fiscale operando sulle imposte dirette e lasciando inalterate o anche riducendo quelle indirette; e — soprattutto — tassando i redditi alti e i grandi salari.

I fatti corrisponderanno alle intenzioni dichiarate? Le classi dominanti e il governo, che naturalmente continua a rapresentarle, non sfuggiranno certamente alla tentazione di affrontare scappatoie per erodere il tenore di vita delle classi lavoratrici anche al di là dei « giusti sacrifici » che le forze politiche riconoscono inevitabili per qualsiasi categoria. Per esempio: la stampa ufficiale ha recepito a metà luglio quasi come un breviario ineccepibile alcune « raccomandazioni » dell' Ocse (organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo) che indica nella compressione di alcuni consumi di massa una delle vie da seguire per ristabilire l'equilibrio economico in Spagna e che dà per scontato non solo l'immobilismo nel campo della ricerca di nuovi posti di lavoro, ma addirittura un possibile aggravamento del già pesantissimo fenomeno della disoccupazione.

Ma qui il discorso torna alla realtà politica e sociale della Spagna, che le elezioni hanno solo parzialmente evidenziato e non rappresentato fedelmente, nel senso che il Paese è molto più a sinistra non solo del governo ma anche delle Cortes. I sindacati, che sono una forza reale e operante in tutti i settori produttivi, perfino nella campagna arretrata, hanno già detto che non esiste alcuna prospettiva di « patto sociale » in Spagna. Non si avrà in nessun caso una rinuncia ad adeguare i salari al reale costo della vita che sale progressivamente, e saranno intraprese lotte a carattere locale e nazionale per costringere il governo a combattere concretamente la disoccupazione. E' solo tenendo conto di queste esigenze che sarà possibile ottenere la collaborazione del sindacato al risanamento dell'economia. Il no alla razionalizzazione dello sfruttamento e a ogni appello a sacrifici unilaterali non esclude una contrattazione responsabile della domanda sindacale, nel quadro delle generali esigenze del Paese. E paradossalmente è proprio questa realtà oggettiva e soggettiva, con cui tanto il governo quanto il padronato sanno bene di doversi confrontare, che dà ulteriore credibilità al pacchetto di buone intenzioni elaborato da Suarez, che con l'impegno della lotta all'evasione fiscale comprende anche quello di porre fine al privilegio bancario di cui profittano molte grandi industrie.

Nessuno, nella presente situazione, si può permettere il rischio dello scontro e nemmeno il lusso della demagogia. Ecco perché anche la semplice proclamazione di intenzioni viene presa già con un massimo di serietà. Bene: se così sarà, quel poco o tanto di unità nazionale che sarà trovata in Spagna di fronte alle due esigenze fondamentali di oggi (costante collaudo della nuova pratica democratica e ricerca di soluzione per la crisi economica) sarà già una conquista eccezionale in vista dell'allargamento della base sociale e politica del governo: allargamento che si renderà indispensabile fra l'inverno e la primavera prossimi quando, con maggiore libertà ed esperienza, gli spagnoli torneranno ancora una volta alle urne.

M. G.

L'Europa alla ricerca di una strategia africana

di Luciano De Pascalis

● L'Europa deve riproporsi, in termini globali e nuovi, l'importanza che ha l'Africa per la sua sopravvivenza politica e per il suo avvenire economico. Inmmenso serbatoio di materie prime e grande potenziale mercato complementare, l'Africa garantisce all'Europa il controllo delle più vitali ed importanti vie di comunicazione fra i continenti e gli oceani. Africa ed Europa sono chiamate ad instaurare fra loro concreti rapporti economici e politici in un sistema organico di relazioni bilaterali e multilaterali, di scambi commerciali, di cooperazione economica, tecnologica, culturale, che richiede però all'uno e all'altro continente condizioni di sicurezza e di stabilità politica.

Ma se oggi l'Europa versa in una profonda crisi economica e sociale che rimette in discussione valori tradizionali ed equilibri politici, l'Africa si presenta instabile e lacerata da profonde contraddizioni. Gli eventi recenti dello Zaire, la guerriglia nel Sahara occidentale, la situazione nel c.d. « corno dell'Africa », che è l'area nella quale convivono Sudan, Etiopia, Eritrea, Somalia e Gibuti affacciandosi sul mare Rosso e proiettandosi nell'Oceano Indiano, rivelano la esistenza di una crisi politica generale e preoccupante. Se guardiamo infine all'Africa Australe, alla lotta di liberazione in atto nella Namibia, nello Zimbawue e alla contrapposizione fra Africa del Sud e i paesi africani progressisti, possiamo dire a giusta ragione che l'Africa è tutta una immensa polveriera.

Parlando a Roma, in una conferenza stampa, Kaunda, premier dello Zambia, doveva ammonirci nei giorni scorsi che se l'Occidente lascia in Africa le cose come sono, se non interviene, si farà complice, darà avallo ad una situazione impossibile e contribuirà alla deflagrazione, che, quando verrà, farà apparire la rivoluzione francese un gioco. A giusta ragione dunque molti vanno pronosticando che il 1977 sarà ancora una volta per la politica internazionale l'« anno dell'Africa ».

Nella storia politica dell'ultimo ventennio si annovera un altro « anno dell'Africa », il 1960, che segnò sia pure convenzionalmente la fine dell'era del colonialismo e l'avvento nel mondo, dopo il buio della guerra fredda e del terrore atomico, dell'era della coesistenza e della competizione pacifica annunziata da Kruscev. Ci si illuse allora, soprattutto negli ambienti dell'ONU, che, pur restando ancora aperto il problema delle colonie portoghesi e il dramma dell'apartheid e del razzismo nell'Africa Australe, l'assestamento statuale del continente africano sarebbe stato agevole, pacifico, rapido. Ma così non è stato. La crisi di Cuba prima, il contrasto Cina-Urss poi dovevano mettere in moto nei confronti dell'Africa un complesso gioco di condizionamenti politici ed economici, che non è ancora finito e che ha lasciato ricordi di sangue nel Congo con la secessione del Katanga ed in Nigeria con la guerra del Biafra.

Fu su questo sfondo e nella ricerca di se stessa per dare stabilità alla sua indipendenza e sicurezza alla sua rinascita, che l'Africa dava vita nel 1963, sulla base unificante della lotta al colonialismo, alla organizzazione della unità africana (OUA), a cui i paesi arabi della riva africana del Mediterraneo facevano corrispondere sotto la spinta unitaria della resistenza ad Israele la Lega Araba.

Ancora oggi caratteristiche del continente africano sono la instabilità politica e l'arretratezza economica, su cui giocano (e giocano forte dopo lo scoppio della crisi energetica) i grandi paesi industrializzati dell'Occidente, i quali hanno bisogno di zone di influenza, di mercati ricettivi alla loro produzione industriale, di sicuri e stabili approvigionamenti di materie prime.

E' nata in Africa una nuova forma perversa di colonialismo contro la quale gli africani si battono in nome di due ispirazioni ideali: da un lato quella del nazionalismo africano, che lotta per liquidare ogni regime ed ogni forma di razzismo e di discriminazione e, dall'altro lato, quella della lotta politica e sociale contro i governi africani corrotti e subalterni all'Occidente, che costituiscono un impedimento alla emancipazione economica del continente. Su queste due linee ispiratrici ed ideali gioca forte il richiamo del socialismo e dell'URSS, che anche se non comporta necessariamente la imitazione del modello statuale comunista favorisce l'estendersi della influenza sovietica.

Alla presenza dell'Urss ed, in misura più ridotta, della Cina fà da contraltare la presenza politica degli USA. L'Africa, come più in generale tutto il Terzo Mondo, non rientra nell'area interessata dalla politica della distensione: essa appartiene all'area del confronto fra le due grandi potenze ed è campo aperto alla loro lotta ideologica.

Lo stesso assetto territoriale sembra messo in discussione. L'attuale divisione in Stati indipendenti è ancora quella ereditata dal colonialismo. Le rivalità ed i contrasti fra le etnie africane, che affondano le loro radici nella storia e nelle tradizioni del continente africano, minacciano di rimetterle in discussione come se il principio generale della intangibilità delle frontiere ereditate dalla guerra, sul quale l'Europa va fondando (dopo Helsinki) il suo sistema di sicurezza e di cooperazione, non potesse applicarsi all'Africa. E' questo un altro elemento destabilizzante nella realtà politica africana.

➠

Le due grandi potenze sono oggi chiamate ad assumere nei confronti dei problemi dell'Africa una posizione di correspansabilità per gestire e contenere le crisi locali, evitando il caos. Ma se questa corresponsabilità fra Usa ed Urss, riconfermata con la amministrazione Carter, ci assicura contro il rischio di rotture generalizzate e crisi mondiali pericolose per la pace, essa impedisce agli africani di ricercare in se stessi, nella loro storia, nelle loro tradizioni, nel loro passato, vie originali ed autonome per la indipendenza politica e la rinascita economica del continente.

L'Europa è invece interessata alle possibilità e al successo di questa ricerca perché solo in un'Africa indipendente ed autonoma può trovare l'interlocutore valido per un dialogo fruttuoso e duraturo.

Ma per poter contribuire a garantire le condizioni di questa ricerca, l'Europa, che da parte sua ha lasciato in eredità gli africani modelli statuali e sistemi partitici occidentali, dovrebbe possedere una strategia africana, che non ha. Non l'hanno i paesi dell'Est europeo, che quando vogliono operare in Africa sono costretti a muoversi nell'orbita della politica sovietica. Non l'hanno i paesi europei occidentali poiché la CEE non ha un politica estera comune ed i singoli Stati (come ci ha mostrato la Francia in occasione degli eventi dello Zaire oscillano fra il desiderio di « lavarsi le mani » di fronte alle crisi che sono presenti in Africa, lasciando alle grandi potenze il compito di intervenire e la responsabilità di operare, e l'interesse, sempre economico, di intervenire direttamente a sostegno dell'ordine esistente.

Se vogliono definire una politica per l'Africa, gli europei devono liberarsi di ogni legame e retaggio colonialista, devono accantonare ogni pregiudiziale ideologica (L'Africa è ancora ad un livello preideologico), non devono farsi coinvolgere in solidarietà razzistiche, non devono appoggiare regimi corrotti e discreditati.

L'Europa deve potersi presentare agli africani con un volto pulito, democratico ed in modo aperto; deve proporre rapporti di amicizia e di collaborazione basati sui principi della parità e della eguaglianza; deve offrire, se necessario, aiuti ispirati al reciproco interesse; deve politicamente essere convinta che la rinascita dell'Africa, alla quale è necessario che il Mediterraneo sia un mare di pace, significa anche rinascita politica dell'Europa.

L. D. P.

Un nuovo partito socialista in Grecia

di Anna Focà

● Ad Atene è stata annunciata la fondazione di un nuovo partito, il « Partito di Iniziativa Socialista », promosso da un'Assemblea organizzata da numerosi quadri già appartenenti al Partito del Centro e indipendenti di sinistra.

Nella risoluzione politica dell'Assemblea vengono enunciati gli obiettivi fondamentali del nuovo partito, che possono essere riassunti nei seguenti punti:

— La stabilizzazione e l'allargamento della democrazia nella vita politica del paese e la difesa di essa da eventuali minacce fasciste, tramite la promozione della solidarietà antifascista di tutte le forze fedeli al regime democratico.

— La elaborazione di una strategia realistica che, sulla base della situazione greca, senza mettere a repentaglio le libertà politiche e senza dolorosi sacrifici da parte del popolo, porti progressivamente, tramite la lotta politica quotidiana, le lotte del sindacato e quelle del movimento cooperativo, attraverso profonde riforme sociali giustamente ripartite nel tempo, alla emancipazione economica e sociale delle masse.

— La promozione costante della collaborazione fra le forze progressiste del rinnovamento e del cambiamento sociale che mirano alla trasformazione sociale del paese a mezzo di processi democratici e sulla base di un programma comune.

— L'organizzazione e la promozione della lotta del popolo greco per il suo disimpegno totale dalla sudditanza all'imperialismo.

— Il costante appoggio alle lotte dei popoli per sbarazzarsi dei regimi fascisti, per l'indipendenza nazionale e la democrazia.

Presidente del nuovo partito è stato eletto Giorgio Mangakis, mentre il neoeletto Comitato centrale si è già impegnato a « promuovere l'unità fra tutte le forze socialiste greche che vorranno collaborare per la formazione di una unica, non dogmatica, organizzazione socialista di massa, un partito socialista greco, espressione delle rivendicazioni delle masse lavoratrici. Fra queste forze il partito dell'Iniziativa Socialista riconosce i quadri progressisti dell'Unione Democratica del Centro (l'EDEK di Giorgio Mavros), del Movimento Socialista Panellenico (il PASOK di Andrea Papandreu), la Sinistra Democratica Unita (l'EDA), la Marcia Socialista (formata principalmente da quadri dissidenti del PASOK) e il piccolo movimento della Democrazia Cristiana greca.

Il nuovo partito — che aspira a diventare membro dell'Internazionale Socialista — partecipa già ad un' alleanza con il Partito Comunista Greco dell'Interno, con l'EDA, la Marcia Socialista e la Democrazia Cristiana. ■

Gli Stati Uniti verso il terzo secolo

di Angela Zanotti

Dino Pellegrino

Washington 1969: manifestazione contro la guerra nel Vietnam

● Due secoli di storia hanno gettato parecchie ombre sul fulgore del « sacro esperimento » e sul grandioso disegno dei Padri Fondatori che nel nuovo continente si diedero istituzioni e leggi di coesistenza nuove per un ordine sociale diverso da quello europeo che si erano lasciati alle spalle. Il bicentenario è stato comunque l'occasione per riflettere sulla situazione presente ed avanzare previsioni sul futuro della nazione americana — anche in quell'Europa le cui sorti sono tanto intimamente legate a quelle della massima potenza del mondo occidentale. La realtà americana, però, non si afferra facilmente, non solo per la sua complessità, ma perché ogni tentativo di descriverla si carica sempre di forti connotazioni ideologiche: tanto l'America ufficiale, quella del consenso, che l'« altra America », quella della contestazione radicale, si rivelano immagini ugualmente parziali e scarsamente utili per la comprensione dei fenomeni. Forse perché, soprattutto per noi europei, l'America è l'immaginario; sia che si celebri in essa l'incarnazione di un sogno, realizzato o tradito a seconda dei casi, ovvero che se ne faccia la personificazione dei mali del mondo, la lettura che ne deriva è sempre mitica.

A questo meccanismo mi pare non sfugga il tentativo fatto da Mauro Calamandrei e Giuseppe Mammarella di presentare una panoramica di vari aspetti e nodi fondamentali dell'America d'oggi allo scopo di misurare la vitalità e viabilità del « sogno americano » (1). La scelta di questo filo conduttore è significativa. Guardato dall'esterno, l'*American dream* è l'ideologia in cui si esprime « la spinta volontaristica dell'America e il suo orgoglio di nazione imperiale votata al "destino manifesto" ». Nel saggio d'apertura del volume la politica estera, particolarmente del secondo dopoguerra, viene ricostruita sul filo di questa ideologia e sulla base di un'ipotesi precisa: l'abbandono della « vocazione imperiale » tesa a diffondere nel mondo benessere, pace e democrazia, in favore di una politica esplicitamente imperialista. Ciò avviene, secondo gli AA., alla fine degli anni '50 quando gli Stati Uniti, essenzialmente sotto la spinta della guerra fredda, sono costretti a lasciar da parte « i due strumenti tradizionali del grande disegno wilsoniano » (benessere appunto, e influenza esercitata tramite organizzazioni internazionali) e a far ricorso alla forza militare.

È una ricostruzione che lascia a desiderare, e non certo per mancanza di accuratezza né per una questione puramente terminologica, ma per l'ipotesi su cui si fonda. La « vocazione imperiale » infatti non è altro che l'ideologia formalmente anti-imperialista che ha tradizionalmente caratterizzato la politica americana. Il moderno imperialismo americano, però, non è il frutto di un mutamento nei valori che informano l'azione politica. A questa interpretazione, largamente accettata dall'*establishment* americano, altre si sono contrapposte, in Europa e in America, secondo cui esiste una continuità e nell'ideologia e nella prassi politica dell'imperialismo americano, che diventa sì « visibile » nel secondo dopoguerra ma che ha radici ben più antiche, strutturalmente coeve alla nascita stessa della nazione. La confusione può derivare dal fatto che esso presenta cacatteri specifici, diversi da quelli dell'espansione territoriale e militare delle grandi potenze colonialiste europee.

Che dire della situazione interna dell'America 1976? Anche qui, è il secondo dopoguerra il periodo su cui gli AA. si soffermano. Negli anni '50, infatti, l'America sembra

raggiungere il punto massimo di coerenza con la propria ideologia; sono gli anni in cui i sociologi del consenso e dell'integrazione celebrano l'espansione del reddito, l'aumento dei tassi di scolarità garanzia di mobilità sociale, l'allargarsi dei ranghi della « classe media ». Era una lettura molto parziale della realtà americana che lasciò i tecnici della stabilità del tutto impreparati alle convulsioni violente che scossero l'America degli anni '60. Fa un po' meraviglia che gli AA. la prendano, nel 1976, come descrizione di uno stato di fatto. In realtà, la redistribuzione del reddito, in cui anche i « liberals » avevano creduto come fatto realizzato, si è rivelata un mito: dal 1945 in poi essa ha operato appena a vantaggio di parte dello strato intermedio, ma non ha certamente intaccato la povertà di quasi ¼ delle famiglie americane. Anche la spesa pubblica invocata da Galbraith all'inizio degli anni '60, insieme a una nuova filosofia orientata più all'utilità della collettività che non al profitto del singolo, si è risolta in miglioramenti dei servizi (case, scuole, strade) per la classe media ma non per le fasce più povere (unica eccezione, la Guerra alla Povertà di Johnson — guerra mal combattuta e perduta in un batter d'occhio). Secondo gli AA., comunque, una redistribuzione della ricchezza c'è stata; lo prova, fra l'altro, lo sviluppo di un esteso sistema di assistenza pubblica (*Welfare*) che caratterizza uno stato nuovo il quale interviene direttamente nella sfera privata, uno stato più che di servizi o di benessere, di « beneficienza ». È difficile essere d'accordo con questa definizione e con le sue implicazioni. Non si può sostenere, ad esempio, che il *welfare* garantisca « livelli soddisfacenti di reddito » o che favorisca la disoccupazione volontaria e cronica di un numero ingente di individui che preferirebbero vivere allegramente a spese dello Stato piuttosto che lavorare. Un'affermazione del genere, lungi dall'essere « provata » (a meno che non faccia fede la demagogia oratoria del neo-senatore di New York Daniel P. Moynahan) è uno dei più vieti luoghi comuni del bagaglio ideologico della classe operaia e degli strati inferiori della classe media i quali si trovano oggi ad un passo dalla povertà « ufficiale » e danno voce, anche in questo modo, alla frustrazione del loro presente ed alla paura per il futuro.

L'America, ci dicono gli AA., è stanca di sussulti, di contestazione, di cambiamenti; aspira a riacquistare la stabilità che l'ultimo quindicennio ha infranto. Effettivamente, il « movimento », quella « sinistra » diffusa e non coagulata che aveva animato anche violentemente gli anni '60, sembra scomparso o almeno sopito. L'analisi critica del « fallimento » della contestazione radicale in America richiede un discorso approfondito che sarebbe quanto mai utile. Non mi sembra comunque che ce la si possa cavare come i nostri AA. i quali affermano candidamente che il rifiuto della contestazione e il ritorno nei ranghi di tanti esponenti del movimento si deve al fatto che « molti degli obiettivi che le forze riformiste si erano proposti sono stati raggiunti », sono addirittura divenuti « gli obiettivi stessi del governo ». Basterebbe prendere la questione negra e la discriminazione razziale. Anche il movimento negro, come tutto il movimento radicale, è in fase di ripiegamento; ma questo non si può certamente attribuire ad un presunto successo delle leggi contro la discriminazione che è ancora una realtà, più sottile forse, meno « visibile », ma altrettanto presente. Per un'ironia della storia, proprio a Boston, la culla della rivoluzione americana, sono riesplosi violenti i conflitti razziali sul problema della desegregazione delle scuole.

Il libro di Calamandrei a Mammarella suscita non pochi dubbi e obiezioni, che vanno oltre una critica generica del punto di vista adottato e che quindi non si risolvono certo con una semplice opera di rovesciamento — proprio perché la lettura mitica della società americana non si esorcizza col prendere un'altra immagine, quella negativa, e insistere sui misfatti anziché sui fasti passati e presenti dell'America. In entrambi i casi si perpetua l'incomprensione di una società la cui realtà e dinamica continuano a sfuggirci, prese nella tagliola di una visione manicheistica. Sul numero unico che *Temps Modernes* ha dedicato al bicentenario, Elise Marienstras coglie con grande acutezza questo equivoco fondamentale (2). Anche la sinistra americana, frammentaria com'è, non dà conto se non in piccolissima parte dell'« altra America », quella senza potere, senza portavoce politici, ad un tempo fuori e dentro il sistema. L'osservatore europeo critico della società capitalistica americana può facilmente cadere nella tentazione di riallacciarsi alla sinistra organizzata, magari magnificandola, perché più corrispondente ai moduli che gli sono familiari (e questo discorso vale, almeno in parte, per *Temps Modernes*). Anche in questo caso, però, bisognerebbe non rinchiudersi nell'orizzonte limitato, e limitante, del punto di vista prescelto e tentare invece di dar conto dello stretto rapporto di produzione e riproduzione che esiste tra i miti e le ideologie dominanti ed i miti opposti ma non autonomi della contestazione radicale.

A. Z.

---

1) Mauro Calamandrei, Giuseppe Mammarella, *Quale America,* Vallecchi Ed., Firenze 1976, p. 280.

2) Elise Marienstras, *Amerique ambigue,* « Temps Modernes », agosto-settembre 1976.

Libri e riviste

Una guida per tutti sulla Resistenza

Tamara Gasparri, *La Resistenza in Italia*, Le Guide Guaraldi, 1977, L. 2.500.

Spulciando lo schedario di una qualsiasi pur modesta biblioteca notiamo che alla voce « Resistenza » fa riferimento una serie di titoli, per quantità e varietà difficilmente riscontrabili sotto altre voci. Di fronte a tanta ricchezza di contributi bibliografici s'impone un momento di riflessione. Altre opere hanno già soddisfatto questa esigenza affrontando le questioni ancora aperte e indicando le soluzioni finora offerte dalla storiografia, le loro lacune e le ipotesi di ricerca sul periodo che va dall'origine della lotta contro il fascismo fino alla rottura dell'unità antifascista. Ma si tratta di opere dirette, più che altro, alla lettura esperta degli « addetti ai lavori ».

Ad un pubblico più ampio si rivolge invece questa « guida » di Tamara Gasparri, appunto concepita per offrire un primo strumento di consultazione a quanti sono interessati ad avvicinarsi alla lettura o allo studio dei principali contributi relativi alla Resistenza italiana. La guida si divide in tre parti. Nella prima parte l'autrice fa il punto sull'attuale situazione degli studi sulla Resistenza evidenziando aspetti e problemi rimasti in ombra o poco analizzati: la ricostruzione del « lungo viaggio » delle classi popolari italiane attraverso il fascismo, le ricerche sul mondo cattolico e contadino e quindi anche sulla DC, gli studi sulla natura del fascismo di Salò.

Quale la ragione di tali lacune? Solo di recente, ad esempio, si è giunti a concludere che « il fascismo, anche nel suo momento crepuscolare, fa parte della storia patria » (G. Bocca), mentre fino a poco tempo fa la storiografia aveva recepito pienamente la valutazione politica del tempo, secondo cui la RSI era solo un « governo fantoccio debole e isolato ». Così, la poca volontà di riconoscere fratture anche laceranti tra quanti, nel mondo cattolico, si opposero al fascismo e quanti invece vi aderirono, di non esprimersi sul comportamento della Chiesa, mantiene « inesplorata la varietà dei contenuti che confluirono a determinare il consenso di massa alla DC nel dopoguerra ».

La seconda parte del libro reca un saggio bibliografico sulle principali opere sulla Resistenza, delle quali si offre, insieme al riassunto, un utile strumento interpretativo. L'ultima parte comprende la bibliografia vera e propria, divisa per sezioni e sottosezioni, scandite, al loro interno, dall'ordine cronologico. Della vastissima produzione memorialistica e storiografica vengono riportati solo i contributi più significativi, secondo un criterio più selettivo per quelle sezioni (es. diari e memorie) assai ricche di voci, e il più possibile esauriente per altre sezioni meno studiate.

G. Sircana

Come nasce il blocco clerico-moderato

Mario G. Rossi, *Le origini del partito cattolico. Movimento cattolico e lotta di classe nell'Italia liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. XV-466, L. 8.500

Nel secondo dopoguerra il fatto che al vertice politico del paese vi fosse la Democrazia Cristiana rappresentò per taluni uno stimolo, per altri un incoraggiamento a riprendere gli studi sul movimento cattolico e più in generale sui rapporti tra Chiesa e Stato e tra Chiesa e società in Italia. Tranne rarissimi casi (Candeloro, Ganapini e, in parte, Miccoli) nulla si fece nel senso di cogliere e approfondire gli aspetti strutturali del problema, benché fosse evidente che proprio su questo terreno il processo di integrazione tra borghesia laica e quella cattolica era giunto a conclusione ben prima degli accordi del '29.

La ricomposizione all'interno della classe dominante — come ottimamente e con abbondanza di documentazione ricostruisce Mario G. Rossi — già avviata fin dai primi anni '70 in alcune grandi città sulla spinta di concreti interessi comuni (leggi: speculazione edilizia), inizia in una dimensione nazionale con il blocco agrario-industriale all'ombra delle tariffe protezionistiche dell'87 e si sviluppa dopo il '98 senza più quelle contraddizioni che avevano caratterizzato il periodo precedente. La nuova classe dirigente, almeno quei settori legati all'industria settentrionale rappresentati da Giolitti e dai suoi amici, vede nel predominio della Chiesa nelle campagne un elemento funzionale alla propria affermazione e non più, come prima, un elemento ad essa estraneo. L'industria italiana « decollata » con ritardo rispetto alle altre nazioni costruì il proprio modello di sviluppo « piuttosto che attraverso la concentrazione dell'apparato produttivo, mediante il suo decentramento nelle campagne ». Da qui discende il mito della piccola proprietà contadina che, unitamente ad altri capisaldi della ideologia sociale cattolica, servì egregiamente anche a preparare il graduale inserimento dei contadini piccoli produttori nel blocco agrario-industriale; blocco cui già i cattolici partecipano dirottando i capitali rastrellati dalle banche di credito agrario e popolare verso i più protetti investimenti industriali. Con la svolta del 1907, a causa della ridotta disponibilità di mezzi finanziari delle imprese, si « accentuò l'inserimento della finanza cattolica al di là dei suoi tradizionali settori di investimento, in un'area industriale sempre più ampia »; nasce così il blocco clerico-moderato che, passando attraverso l'affratellamento di interessi nazional-imperialistici dell'impresa libica, troverà sanzione ufficiale nell'abbraccio del Patto Gentiloni.

Un'ultima osservazione: le grandi linee di impostazione e di contenuto del volume di Rossi erano già state da lui anticipate in un denso saggio sulla rivista « Studi Storici » nel 1972 suscitando un grande interesse da parte degli studiosi più aperti, ma non molto di più di qualche reazione risentita da parte della storiografia « cattolica » ufficiale. C'è da augurarsi che la pubblicazione del volume rappresenti un ulteriore motivo di riflessione per rivedere, in un dibattito più maturo e più sereno, tanti problemi ancora aperti e non solo su quel periodo.

F. Mazzonis

Epicità e attualità dell'opera di Brecht

A.A.V.V., *Brecht oggi*, ed. Longanesi, 1977, L. 5.000.

I saggi contenuti nel libro sono le relazioni, rivedute dagli stessi autori, presentate al convegno « Incontri con Bertolt Brecht », tenutosi ad Alessandria nel '76. I convenuti sono naturalmente le massime autorità nel campo della ricerca brechtiana e della prassi teatrale. Il senso dei diversi interventi è teso a verificare il significato e l'incidenza di Brecht nel tessuto dell'attuale società.

In altri termini ci si domanda se la carica eversiva e mordente dell'opera brechtiana si sia infrollita e divenuta inoffensiva, ingessata in un uso canonico e manieristico che ha spuntato e reso indolori le armi dell'impertinenza e della scomodità di Brecht, o se invece si possa ancora parlare di un Brecht confacente e adattabile alle mutate condizioni storiche, quindi imperituro. È insomma legittimo parlare con Frisch a proposito del drammaturgo di Augusta di «inefficacia di un classico » e abbandonarlo nel dimenticatoio culturale? O possiamo guardare ancora a lui come a un nostro « contemporaneo »?

Nei vent'anni trascorsi dalla sua morte, tutta la critica e la ricezione brechtiana, in occidente come in oriente, si può dire che si sono mosse intorno al punto attualità-non attualità di Brecht. (E ciò è valso parimenti per i criteri seguiti dai registi teatrali per le loro messe in scena: indecisione tra una realizzazione « dura », « esterna », decisamente straniata, e una compiaciuta, più addolcita e mansueta.

Libri e riviste

Nel suo intervento Cases fa una distinzione e una difesa dello straniamento come « fondamento della visione brechtiana della commedia », principio che si rivela tuttora valido e « produttivo » e una tecnica straniante, che giudica al contrario « artificiosa e paralizzante ». Chiarini invece sottrae la figura di Brecht dal pericolo di una contingenza storica (Brecht esule intellettuale antinazista valido solo lì ed allora, in quel momento specifico, e condannato quindi ad una progressiva obsolescenza e all'indifferenza dei posteri), operando un recupero dei drammi didattici, ancora poco conosciuti e aperti a molteplici potenzialità, a tutto discapito del Brecht maggiore, quello dei drammi epici, che quasi obbligano all'empatia (l'opposto dello straniamento) e a una compiaciuta disposizione « culinaria ».

Le conclusioni affiorate sembrano concordi nell'ammettere che sebbene le scene contemporanee abbiano trovato nel teatro dell'assurdo o in quello della « crudeltà di Artaud esempi più confacenti alla rappresentazione della mutata realtà neocapitalistica, tuttavia il tentativo di creare una nuova drammaturgia « aristotelica » dopo Freud, è avviato anche dal confronto-scontro col « teatro epico » di Brecht.

F. Bussotti

Due tavole rotonde sulla nostra economia

Quaderni del Salvemini — « Economia: espansione o caduta? » n. 23,24, 1977. La Nuova Italia distribuzione, L. 1.500.

L'ultimo quaderno del Movimento Salvemini pubblica gli interventi di due tavole rotonde tenute a Roma tra il '76 e il '77 su un tema di drammatica attualità come quello dei nodi strutturali del nostro sistema economico. Nella prima (giugno '76) l'analisi, prevalentemente finanziaria, è condotta da Bonacina, Caffè, De Cecco, Parravicini, Pedone e Sylos Labini e ha per tema « Risanamento finanziario come problema vitale di domani »; nella seconda Sylos Labini, Napolitano, Lombardini, Filippi e Pedone si confrontano su « La situazione economica: espansione o caduta? ». Ne viene fuori — come fa notare Luigi Anderlini nella prefazione — anche un quadro dei rapporti esistenti nel nostro paese tra «intellighenzia» e situazione politica e sociale: «...l'arte dell'arrangiarsi, se basta a darci una boccata di ossigeno e a smentire i 'profeti di sciagura' non basta però a risolvere i problemi storici della nostra avanzata verso forme più mature e più consapevoli di civiltà ». ■

Psicanalisi, miti e vita

Eliane Lévy Amado-Valensi — *Le vie e i rischi della psicanalisi*, Cittadella, pp. 480, L. 6.500.

Eliane Lévy Amado-Valensi — *L'enigma dell'omosessualità*, Cittadella, pp. 184, Lire 3.000.

Sono purtroppo passati sotto silenzio i due splendidi libri di Eliane Lévy Amado-Valensi pubblicati in italiano dalla Cittadella di Assisi. Il primo, « Le vie e i rischi della psicanalisi », è come un manuale, colto e spregiudicato che ci introduce con una sconcertante sincerità interiore nella nebulosa di questa giovane e diffusa disciplina. L'autrice accetta di confrontarsi con tutti quei problemi che sono molto spesso oggetto di false risposte: dal come si diventa psicanalisti, a come si conduce una analisi, ai rischi che corre il paziente (ma anche quelli a cui soggiace l'analista), è un continuo scorrere di riflessioni a lungo ponderate e di lampi che ci portano con mano oltre il labirinto della mitologia greca, con i suoi fantasmi di morte per farci approdare a una rilettura diversa della psicanalisi. Questa viene mostrata sotto la luce più duratura dei miti ebraici, che fondano con la loro « novità » la storia e che comandano sempre di scegliere la vita. In questa prospettiva la domanda sulla psicanalisi acquista una tensione positiva che lascia intravvedere possibilità di sviluppo e di crescita davvero inaspettate.

Esempio mirabile di queste possibilità rigeneratrici, anche per l'elevatezza del tono e della lingua, è il secondo libro « L'enigma dell'omosessualità ». L'autrice con una conoscenza impressionante delle tematiche bibliche e con una sicurezza misurata dell'argomento si interroga su questo angoscioso problema esponendo con grazia e con molta simpatia le sue risposte. Risposte beninteso che, come l'autrice precisa, potranno essere giudicate conservatrici o eversive a seconda dei punti di vista.

« L'omosessualità resta il punto morto della non-fraternità e della non-vita » afferma l'autrice, e più avanti conclude: « La morte ha assillato i primi racconti della Genesi. Si è iscritta nella storia di aCino, in « ogni rifiuto dell'altro da sé ». Ha preso il suo volto omosessuale nel sale e nello zolfo, a Sodoma e a Gomorra, il suo volto omofilo con il sacrificio di Gionata ». E' in questo mancato movimento verso la vita che si iscrive per la psicanalista ebrea l'omosessualità, una coscienza infelice che « se si arresta per un istante davanti al simile, si priva dell'avvenire ».

A. Sciara

Chiesa, « religione » e femminismo

Roberta Fossati — *E Dio creò la donna*, Mazzotta, 1977, pp. 160, L. 2.500.

Il libro di Roberta Fossati, giovane insegnante di liceo e militante femminista, sembra riprodurre nel bene e nel male la situazione del femminismo nostrano. Gli strali dissacratori stavolta sono rivolti a un argomento di carattere socio-teologico: il rapporto tra condizione femminile, religione e Chiesa. Su questo tema la genericità delle accuse mosse dalle femministe sembrano molto spesso essere il frutto di un comprensibile risentimento, di una rabbia più che di una analisi e di una riflessione concludente. Il libro della Fossali si discosta nettamente da un simile atteggiamento radicaleggiante, tipo Verzo, e affronta con serietà il problema riuscendo agevolmente a dimostrare come l'accusa di misoginia, di oppressione della donna non può essere rivolta al testo neotestamentario o al kerygma, ma solo alla prassi ecclesiale e soprattutto a una tradizione istituzionale ormai sclerotizzata: è quindi la Chiesa la responsabile e non l'annuncio del Cristo.

Dai Vangeli, ma anche dagli Atti apostolici, risulta infatti l'atteggiamento « nuovo » di Gesù e dei suoi discepoli riguardo alla donna. Periodicamente gli evangelisti ci informano, non certo casualmente, che nel gruppo di discepoli che seguivano Gesù c'erano anche delle donne. Per non ricordare episodi e figure femminili che ricoprono un ruolo non riempitivo, non « femminile », nell'attività apostolica del Cristo. Accuse di fallocrazia, di sessuofobia o di antifemminismo ben difficilmente reggono a un esame sereno dei libri del Nuovo Testamento. L'accusa allora riguarda la Chiese e l'istituzione clericale; questo campo, motivatamente, appare venato da atteggiamenti di chiusura al nuovo e di rigidità dogmatica che finiscono molto spesso per svolgere una funzione regressiva e repressiva.

Ma questa accusa, a ben vedere, può essere rivolta alla religione e alle sue creazioni storiche, piuttosto che alla fede. Questa differenza non è da poco e potrebbe ricondurre le critiche del femminismo dentro un'ottica non più settaria, ma globale e veramente radicale. Questo comporterebbe a sua volta un'analisi storica più rigorosa e sistematica di quella che l'autrice, con una facilità tutta gruppettara, dedica (sole 5 paginette) alla ricostruzione storica di rapporti confusi e non sempre individuabili ideologicamente, come con sicurezza fa la giovane autrice.

S. Alecci